

Un freddo inverno

Questo mese abbiamo festeggiato assieme a molti compagni e compagne il decimo anno di vita di "micropopolis". Lo abbiamo fatto con la consapevolezza dei nostri limiti e della difficoltà di poter incidere nella realtà regionale per vincoli oggettivi e soggettivi, ma principalmente a causa di una difficoltà politica generale. Siamo cresciuti in "regime berlusconiano" nel senso che l'andazzo della politica è stato determinato da un liberismo cialtrone che ha avuto come leader Berlusconi, ma con un cast variegato comprendente una parte sostanziale del personale politico italiano. Anche parte di quello con cui abbiamo cercato di interloquire in questi anni in Umbria. Testardamente insistiamo a pensare che non solo un altro mondo è possibile, ma anche un'altra sinistra è necessaria in Umbria, in Italia e nel mondo. Per questo obbiettivo vogliamo continuare la nostra impresa editoriale aperti al contributo di tutti. Ci aspetta un inverno freddissimo e non è scritto da nessuna parte che la prossima primavera sarà una "primavera di bellezza". Non siamo affatto convinti che il berlusconismo sia morto anche se vediamo l'affanno con cui Berlusconi cerca di uscire dalla catastrofe d'immagine in cui è caduto il suo governo. Andremo al voto ad aprile (?) con una nuova legge elettorale. E' una legge che non ci piace anche se viene definita, e non lo è nella sostanza, una legge proporzionale. Si tratta di una legge che può determinare una sorta di ingovernabilità del Paese? Sì, ma non riteniamo, a differenza di Prodi, che il maggioritario che abbiamo conosciuto sia la strada e costituisca la medicina. La democrazia italiana ha una malattia grave dovuta a molte

cause. Una è stata certamente la privatizzazione della politica e la formazione di un ceto politico autoreferenziale reso più forte dai sistemi elettorali in vigore. Una democrazia dei sindaci, dei presidenti eletti direttamente dal popolo continua a non piacerci. E la governabilità è ottenibile anche salvaguardando una decente rappresentanza del parlamento, dei comuni e dei consigli regionali. Il sacrosanto diritto degli elettori di scegliere, oltre il partito, il candidato da mandare al parlamento non era soddisfatto certamente dal "mattarellum": chi avrebbe mai votato a Perugia per Adornato o per Monaco se il voto non fosse stato vincolato dal meccanismo del collegio? Non prendeteci in giro. Sono anni che è Roma che decide chi eleggere in Umbria, e se permettete, un vero proporzionale questo non lo avrebbe consentito. Questa scelta non sarà possibile nemmeno con la nuova legge. Berlusconi ha voluto e ottenuto una legge elettorale sul modello di quella votata in consiglio regionale dal centrosinistra in Toscana. Saranno ancora i partiti romani e non gli elettori a scegliere gli eletti. Furbo e truffaldino il berlusca, improvvisatori i diessini toscani. Dopo l'euforia delle primarie vinte da Prodi contro Rutelli e Company, il centrosinistra ha cercato di trovare una linea comune attorno ad una piattaforma di governo credibile. Alcune idee sono uscite, ma nel complesso non ci siamo. Margherita e Dieste hanno svolto manifestazioni molto enfatizzate attorno a idee programmatiche che contengono molte cose, forse troppe. Ma nessuno dei due partiti sembra voler "svoltare" rispetto all'esperienza del primo governo Prodi. Non si tratta di chiedere autocritica, ma di fare un bilan-

cio delle politiche realizzate in quegli anni.

Ad esempio, la teoria delle privatizzazioni come panacea delle rigidità del mercato italiano è ancora quella che ha portato alla privatizzazione delle autostrade e delle aziende pubbliche delle telecomunicazioni. Il mercato ne ha tratto qualche beneficio? Dove sono stati i vantaggi per i cittadini e per la modernizzazione del Paese? Chi ha tratto utili dalla privatizzazione delle municipalizzate dell'acqua o dell'energia? Quando pagano le bollette "privatizzate" gli utenti non sembrano affatto felici. Il costo è aumentato e l'efficienza continua a fare orrore.

Non si tratta soltanto di problemi del futuro governo centrale. Anche nella nostra regione la filosofia del privato è bello continua a fare scuola. Il consiglio regionale ha approvato una legge concernente le tematiche della scuola della prima infanzia, gli asili nido. Rifondazione ha votato contro, ma la legge è passata con la benevola astensione del centrodestra che ha apprezzato l'equiparazione tra asili privati e asili pubblici. Va sottolineato il dato politico innanzitutto: se una maggioranza non c'è su questioni strategiche come la scuola, che maggioranza è?

Nel merito è scontato il nostro giudizio: senza se e senza ma noi siamo per privilegiare la gestione pubblica in tutto ciò che è riconducibile ai beni pubblici, e la formazione lo è.

Sarebbe più saggio per i nostri governanti attrezzarsi ai tempi difficili che verranno, vinca o non vinca l'Ulivo. Non si avverte molto la consapevolezza del disastro dei tagli alla spesa pubblica locale. L'anno che verrà sarà un anno difficile. Le risorse scarseggeranno e la qualità dei servizi pubblici tenderà ad abbassarsi. La tenuta sociale dell'Umbria è a rischio. Sarà chiesto rigore nella spesa, ma anche qualche forma di creatività politica e amministrativa. La politica come arte del governo della gente è da tempo messa in un angolo.

Tante volte abbiamo scritto, inascoltati, che il galleggiare non porta da nessuna parte. Lo dicevamo quando le acque erano mosse. La tempesta sta arrivando ed è richiesto altro spirito ed altra politica. Buon anno.



Asili privati

Gli asili nidi pubblici non ce la fanno, sono pochi. Qualche ingenuo potrebbe pensare: perché non se ne aprono di più, semmai facendo ricorso a forme contrattuali meno costose o ricorrendo al supporto delle cooperative sociali che tamponino le emergenze? E invece no, è meglio ricorrere alla sussidiarietà orizzontale, aumentando le sovvenzioni ai privati e facendo sì che la pleora di asili di monache, di privati, ecc. che sono sorti anche in Umbria abbiano anche loro la loro bella convenienza, partecipando alla misera torta del settore. Naturalmente ciò sottrarrà risorse alle strutture pubbliche, già sottocapitalizzate, ed è discutibile che si otterrà l'obiettivo di avere più servizi per l'utenza che, peraltro, scorporato il contributo pubblico, dovrà pagarseli. Non stiamo parlando d'una legge nazionale approvata dai cattivi della Casa della libertà, ma di un provvedimento proposto dalla Giunta e approvato dal Consiglio regionale dell'Umbria, con il voto contrario di Rifondazione comunista e l'astensione del Polo, che incassa il pluralismo culturale anche in questo settore, e nel dibattito l'anista Traccheggiani si è spinto addirittura a chiedere una cogestione tra pubblico e privato, introducendo nei nidi, come nei consultori, il volontariato. Si preannunciano nella legge "rigorose procedure di accreditamento" per le strutture private. Sarà divertente vedere cosa succederà quando si presenteranno cooperative e prelati amici. Stefano Vinti, segretario regionale a capogruppo del Prc, ha sostenuto: "Questa legge è il primo avvio di un processo di privatizzazione che fa regredire di 30 anni la cultura dei servizi per la prima infanzia in Umbria". Difficile dargli torto.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

La cuoca e lo stato
Cielì divisi
Calcoli di bottega **2**

politica

Punto
di Felicia Oliviero
Elegia a Felicia **3**
di Gladys Basagoitia

Verso sud
di Franco Calistri **4**

La destra in rotta
di Salvatore Lo Leggio **5**

Cambiare: sì, no forse
di Riccardo Celestini
Franco Ciliberti **6**

Il Topino e i suoi ponti
di Piero Fabbri

Stradismo
di Fabio Bettoni **4**
regione

Uscire dalla palude
di Elle Elle **5**

Troppo sconfittismo
poco riformismo
di Alberto Stramaccioni **6**

società
Gli emigranti
non giocano **10**
di Amelia Rossi

7 cultura

Un catafalco
per il museo **11**
di Alberto Satolli

Poeti a Umbria libri
di Walter Cremonese **9**



Cinque aforismi **12**
di Antonello Penna, Cinzia Spogli

I paradossi
della globalizzazione
di Elvio Dal Bosco

Maghi e smanettoni **13**
di Alberto Barelli

Arriva la guerra **14**
di Pino Tagliuzzuchi

Il ritorno
delle anime morte **15**
di Roberto Monicchia

Libri e idee **16**

La cuoca e lo stato

Dopo il risotto di D'Alema a Porta a Porta, cameriere Bruno Vespa, ecco le cucine dell'ex ministro cossuttiano (pardon dilibertiano) Katia Bellillo, deputato di Orvieto, ad "Alice casa", un canale tematico di Sky. Non c'è niente da fare: la cucina è un elemento che consolida l'appeal dei candidati e delle donne e degli uomini politici, che pensano così di apparire uguali agli altri cittadini, conquistandone le simpatie. Ma forse siamo malevoli. Probabilmente la ex ministra, di fede bolscevica, con questa performance ha voluto dimostrare la verità dell'assunto leniniano secondo cui anche le cuoche possono gestire lo Stato.

Il barbiere di Dio

L'organo settimanale dell'episcopato umbro, "La voce", a partire dal 24 ottobre è tornato per ben quattro volte sulla questione degli esonerati Ici. La causa di questa insistenza è evidente: in una regione così segnata dalla presenza di immobili di proprietà ecclesiastica l'incidenza della tassa sui già salassati bilanci comunali è tutt'altro che insignificante. Se ne è accorto perfino il sindaco (dimesso) di Assisi il forzista Bartolini, secondo cui la scelta governativa è santa, ma ai comuni più danneggiati bisogna trovare una compensazione. A Perugia invece può accadere che tra piazza Cavallotti e la Maestà delle Volte siano iciesenti gli ingenti proventi curiali dei fitti di un salone di barbiere, di un tabaccaio, di un negozio di articoli sportivi, di una boutique, etc. Sul giornale dei vescovi come una tiritera si ripete: "Discuterne al di là delle facili polemiche", "evitare le strumentalizzazioni", "affrontare il tema con serenità". Un'argomentazione ricorre: sono giuste le facilitazioni fiscali, perché quei soldi comunque servono a finanziare attività sociali benemerite agli occhi del mondo e di Dio. Insomma invece di accettare e intascare la regalia "con quel tacer pudico, che accetto il don ti fa", i preti pretendono di dimostrare che se la meritano. Non c'è più verecondia e senso del limite. Non c'è più religione.

Cieli divisi

Nel tentativo di scrollarsi di dosso un sacramento imposto, un gruppo di "antagonisti" ha organizzato a Perugia una serie di iniziative culminate con la cerimonia dello "sbattezzo" e relativa cena anticlericale, di cui abbiamo già parlato. Una religiosa anti-religione? O solo del ridicolo?

Più serie - se non altro perché legate ad eventi dolorosi - le cerimonie religiose (magari volute dai soli familiari) che hanno accompagnato la scomparsa di esponenti di spicco della sinistra riformista e alternativa. Niente di particolarmente grave o scandaloso visto e considerato che Fassino ha trovato Dio e Bertinotti lo sta cercando. Comunque, incenso o pollo alla diavola, religione e antireligione odorano di bruciato!



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Calcoli di bottega

A Foligno tra Rifondazione comunista e le altre forze della maggioranza non sembra ci sia sintonia. L'ultimo segnale è quanto sta avvenendo a proposito della gestione del Museo cittadino e degli altri impianti culturali del Comune. Attualmente sono affidati ad una cooperativa, la Fulgineart, collegata per un verso alla rete regionale delle cooperative del settore aderenti alla Lega e dall'altra alle potenti cooperative di servizi operanti a Foligno. Rifondazione insiste per un bando di evidenza pubblica, come previsto dalle normative europee, le altre forze della maggioranza, sulla base d'un articolo della finanziaria del 2005, sono orientate a prorogare, con un ribasso del 5%, il contratto alla Fulginiart per 3 anni. Sarebbe un dibattito di ordinaria amministrazione nelle maggioranze di centro sinistra, risolvibile con i soliti marchingegni (strutture consortili di cooperative, ampliamento dei servizi alle stesse, e via di seguito). Insomma, normalmente, una soluzione si trova. E invece no. Piuttosto che affrontare lunghe e defatiganti trattative l'assessore alla Cultura, Ambiente e Turismo, Massimo Boni, di fede rifondatrice, con l'appoggio degli organi del suo partito, scrive al sindaco, minacciando di adire a vie legali. Risultato il primo cittadino sospende all'assessore la delega alla Cultura, assumendola lui stesso, Rifondazione cambia tono ma conferma le sue posizioni: l'evidenza pubblica non può essere evitata, il bando deve essere fatto a tutti i costi. In mezzo stanno i 24 dipendenti della Fulginiart, che non sanno bene che fine faranno, e gli aderenti alle cooperative

concorrenti che attendono speranzosi. Insomma la solita lotta tra poveri.

Che c'è dietro? Alcuni sostengono che si tratti di scontri dovuti a consulenze mai affidate, altri - ancora più malevoli - ritengono che dietro alla questione ci siano mogli, fidanzate e compagne che aderiscono ad altre cooperative. Non ci meraviglierebbe, ma osservando la questione dall'esterno e mettendo in fila i fatti si possono individuare altri e più seri motivi di scontro tra le diverse componenti della maggioranza. Rifondazione, infatti, ha premuto dalla presidenza dell'AFAM per eliminare l'amministratore delegato delle farmacie comunali (il margeritista Schoen), con il risultato di perdere la presidenza, contemporaneamente cavalca le battaglie ambientaliste con la minoranza verde (le altre forze di maggioranza sostengono che in sede di programma i dirigenti di Rifondazione non avessero manifestato contrarietà). Insomma con evidente goffaggine il partito di Bertinotti tenta di caratterizzarsi come forza di lotta e di governo. E' il sintomo di una difficoltà programmatica e di manovra, di un impaccio ad aprire sul serio il dibattito, tra i cittadini e nella giunta, che riflette analoghe difficoltà presenti a livello nazionale e regionale. Gli interlocutori politici sembrano scocciati e sordi. Il motivo è semplice. Da una parte stanno le emergenze derivanti dall'esaurirsi della fase contrassegnata dalla ricostruzione, che pongono il problema di come solidificare il blocco sociale ed elettorale che si è in questi anni saldato, determinando la vittoria del centrosinistra. A ciò sono funzionali ulteriori investimenti in strade, ponti e opere pubbliche per garantire che il flusso di denaro pubblico non si arresti. Dall'altro stanno calcoli di bottega: dopo i passaggi dalla minoranza alla maggioranza di alcuni esponenti della Casa delle Libertà Rifondazione non è più determinante per la maggioranza. Perché non arruolare meno riotosi interlocutori?

il fatto

Capitalisti piccoli e straccioni



La Guardia di Finanza indaga e scopre, a Foligno, merci contraffatte e, soprattutto, un laboratorio di maglieria, sito nella zona artigianale della Paciana, che impiegava in nero dieci cinesi clandestini che lavoravano. I giornali commentano che l'operazione è stata condotta dalle Fiamme Gialle nell'ambito delle azioni volte a reprimere l'immigrazione clandestina e il lavoro nero "fenomeni - si scrive - strettamente connessi". Già "strettamente connessi", non c'è alcun dubbio. Infatti i lavoratori clandestini sono carne di cannone per la micro impresa, quella che "piccolo è bello", quella che produce ricchezza diffusa sulle spalle

di poveracci senza diritti perché clandestini e quindi senza nessuna tutela. Nella polemica quotidiana si sostiene che esistono due tipi di immigrati quelli buoni, che lavorano, e quelli cattivi, che delinquono. Chissà a quali di queste due categorie appartengono i cinesi in questione. Non v'è dubbio che lavoravano, ma è altrettanto indubbio che sono complici d'un reato.

Qualche cretino non mancherà di pensare che siamo di fronte a stranieri che rubano lavoro agli italiani e che quindi vanno repressi ed espulsi, come peraltro avverrà in omaggio alla Bossi-Fini. Tutti sanno che, a breve, i dieci cinesi rientreranno di nuovo come

clandestini nel nostro paese e ricominceranno a lavorare in nero e che, comunque, se non loro altri rientreranno nel circuito dello sfruttamento selvaggio. Quello che nessuno dice è chi sono gli sfruttatori. Non sono le mafie di varia nazionalità e colore, sono più semplicemente piccoli capitalisti straccioni nazionali, la spina dorsale del paese, le partite Iva esaltate a destra e sinistra.

Naturalmente nessuno ne pubblica i nomi, per loro la gogna mediatica non vale. Se la caveranno con poco, qualche mese di carcere da scontare con la condizionale, una multa e... ricominceranno. Non vale la pena di scandalizzarsi, è il capitalismo, ragazzi!

Ho sempre avuto un'unica voglia, volete sapere quale? Quella di essere una buona moglie: la moglie ideale per l'uomo che amo!

Dalla costola di un maschio io sono nata, la sua creatura sono diventata e voglio essere come lui mi ha pensata.

Vivo solo per lui e come potete notare (*mostra la pancia*) una donna vera mi fa diventare. Sì, mi ha ingravidata! si può dire o è una parola inventata?

Essere madre... madre dell'uomo. Di questo uomo stanco che il movimento sinuoso di un'anca riesce a cambiare in un battibaleno.

E io mi alleno, mi alleno... mi alleno alle buone maniere, al naturale interesse per l'aspetto esteriore, alla compostezza. Un gesto sguaiato, una scorrettezza? Mai, lui mi adora per questo.

Mi adora perché sono fragile, dipendente, docile, sottomessa, frivola, infantile, senza idee, senza interessi. Non discuto mai, non decido mai. Sì, lui mi adora ed io ho sempre avuto un'unica voglia, d'essere per lui una buona e fedele moglie.

Ho bianche cosce, poppe tranquille e una fessura, qua tra le gambe... è l'unica arma che ho... civiltà erotica... arte raffinata che appicca il fuoco... ma ho salvaguardato la verginità!

Lui mi adora ed io lo ripago con il mio amore. Io provo piacere nel dare piacere... lui prova piacere nel suo piacere. La felicità dell'uomo si chiama... io voglio. La felicità della donna si chiama... egli vuole.

E io sono in linea... ho sempre avuto quell'unica voglia.

Dispongo sapientemente i cuscini sul letto, li ammucchio in allegro disordine... una stanza erotica... per esaltare... ma solo per lui, per le sue voglie.

Sì, sì, sono proprio una buona moglie... e poi è il matrimonio che mi dà la possibilità di usare la mia sessualità. Ma capitemi bene... non lo faccio per piacer mio, ma per dare dei figli a Dio.

L'orgasmo?... mah... amplessi solo per procreare! Non posso dire scopare, ne va della mia dignità... mi sono allenata, ricordi? Ridi?... è solo il mio problema? Ti faccio pena?

Non sono certo una rarità... il femminismo... la parità?

L'incubo che mi ha tolto la tranquillità.

Quelle donne, le streghe! Tutte uguali, gonna lunga a fiorellini, zoccoli, capelli lunghi e ricciolini... e urlano... urlano...

Non siamo, puttane, non siamo madonne... finalmente siamo donne... cosa?

Autodeterminazione, eh?, anche io?

La liberazione non è una utopia.

E io?... io che ho creduto sempre di avere quell'unica voglia... chi sono?... per "chi" sono?... ci sono... e tutto ciò che pensavo di pensare e sentivo di sentire era vero?... e urlano... urlano (*si toglie il cappello e diventa l'altra*)

La liberazione non è tutta una utopia, donna gridalo, io sono mia!

Era lo slogan che ti accoglieva nei due consultori di Perugia, quello di Via Pinturicchio e Via Fiorenzo di Lorenzo, e nella libreria Punto Rosa di Via dei Priori.

Non potevi non fare i conti con quella scritta...

Io femminista?... io le seguivo, ma sempre da lontano!

Sapete che facevano nei consultori?... si guardavano l'una con l'altra... dove?, ma come dove?, ma lì! No! Lo chiamavano self help.

E nei piccoli gruppi, nei collettivi, lo sapete che facevano? L'autocoscienza! praticamente parlavano dei fatti loro, della loro intimità, della riappropriazione del proprio corpo, della sessualità, dell'orgasmo... ho letto di una che parla di crampi lì, dove nasce il desiderio... a me i crampi vengono solo ai piedi. E' forse dai piedi che a me nasce il desiderio... o

Punto

Felicia Oliviero

Se ne è andata Felicia Oliviero, la nostra cara compagna e amica Felicia. La ricordiamo con un suo testo "Punto", scritto nel novembre 1998, e da lei presentato (recitato) al convegno organizzato dalla Regione dell'Umbria su "20 anni dalla legge sui consultori e sulla tutela della gravidanza e l'interruzione volontaria della gravidanza: riflessioni e prospettive", 4-5 dicembre 1998 - Videocentro di Terni. Mentre la battaglia per la difesa della 194 si riapre ci sembra il modo più appropriato per parlare di lei, insieme con una poesia di Gladys Basagoitia.



Felicia Oliviero in
"AVE to the lost moon sisters"
Perugia Sala Cutu, 24 febbraio 2001

Elegia a Felicia

C'era in te lo splendore di Napoli
il dio sole nello sguardo
la divinità del mare nella voce
ma tu eri molto più della tua voce
e del tuo sguardo
più della tua bellissima chioma notturna
più dell'energia
con cui parlava il moto del tuo corpo in marcia
unendoti a coloro che protestavano in piazza
manifestando con il grido
o il silenzio contro ogni ingiustizia
contro ogni violenza e discriminazione
invocando pace e fratellanza
tu
goccia incisiva che creò La Goccia
goccia-costanza per forare la pietra
dell'egoismo e dell'indifferenza
goccia che è immensità
amore alla vita
amicizia e condivisione
semina di forza universale
speranza di debellare il male
e instaurare la luce ovunque e per tutti

Gladys Basagoitia

Perugia 14 dicembre 2005

forse ho talmente paura del desiderio che mi ci poggio sopra con tutto il mio peso impedendogli di prendere forma.

Le voci di quelle donne, a volte rauche per il troppo urlare.

Aborto libero per non morire, contraccezione per non abortire...

Avevano ragione da vendere perché si moriva per aborto clandestino, qualche garanzia la potevi avere solo grazie ad una rete di solidarietà che ti indirizzava a Londra dove praticavano il Karman e non il raschiamento senza anestesia.

Si soffriva per decidere di abortire, si soffriva per abortire, si moriva dissanguate come porci al macello... e potevi finire anche in galera. Il codice Rocco, reato contro la stirpe. L'aborto è un dramma, non un reato, presto vogliamo la legge dello Stato...

Anche stavolta avevano ragione... una legge ci voleva e hanno dovuto difenderla, se la pigliavano anche con il papa...

Papa Wojtyla ci ha scomunicato per arricchire il medico privato. Scomunicare le donne che hanno abortito. Non dare la comunione ai divorziati.

Storia vecchia di vent'anni, tutto superato? No, ora il papa non dice forse le stesse cose?

Quand'è che le ho viste l'ultima volta... un attimo, ricordo...

Che impressione che facevano... tutte vestite di nero, ferme, zitte, con un freddo che non se ne poteva più, davanti al palazzo dei Priori... contro la guerra del Golfo.

Mi facevano pena, con quel freddo... ma loro erano ogni volta sempre di più... sempre immobili e zitte. La guerra ti toglie tutto, anche la parola.

Hanno fatto anche una performance contro la guerra, mi sono emozionata, c'erano donne di tutte le razze, americane e arabe, tedesche, inglesi, napoletane...

Poi le ho riviste, sempre davanti al comune... un grande lenzuolo nero, dei fiori bianchi di carta.

... per le donne di Palermo, contro la mafia. Anche io ho scritto una frase su un fiore di carta.

Ne è passato del tempo! Quelle spariscono ma poi quando le cose non vanno e si tratta di fare casino si ritrovano tutte, improvvisamente, come formiche sullo zucchero... si ricompattano nei momenti di emergenza con un semplice passa parola...

Anche se ormai hanno tutte superato abbondantemente i quaranta... non hanno perso la grinta...

... e poi... adesso le donne contano. Ma quelle che contano a volte sono quelle che più somigliano agli uomini di potere!

Come vivono le donne "liberate" in un mondo che è concepito al maschile?

Come si trovano in questo mondo, figlio dell'uomo, plasmato per suo uso, consumo e comodità?

Come si sentono le donne "liberate"?

Insidiate e nello stesso tempo... libere, in un arsenale di armi velenose!

Si riconoscono, si intendono con le altre o sono finte e sleali persino con se stesse?

Autorevolezza e affidamento possono significare... autorità, rappresentanza, quindi sono parole ambigue e pericolose, che potrebbero negare la necessità delle lotte e portare solo a gestire l'esistente.

Però c'è sempre chi è pronta ad urlare perché sa che le conquiste non sono date una volta per tutte, anzi... quasi ciclicamente vengono messi in discussione diritti che sembravano acquisiti... dai licenziamenti in bianco per maternità all'aumento della violenza sessuale, dagli attacchi ripetuti alla 194 alla proposta di riaprire le case di tolleranza, dalla riduzione dei servizi sociali alla riproposizione della famiglia come unico referente.

Credo proprio che non abbasseranno la guardia e che le sentiremo ancora urlare, ed io con loro: "Tremate, tremate le streghe son tornate!".

Verso Sud

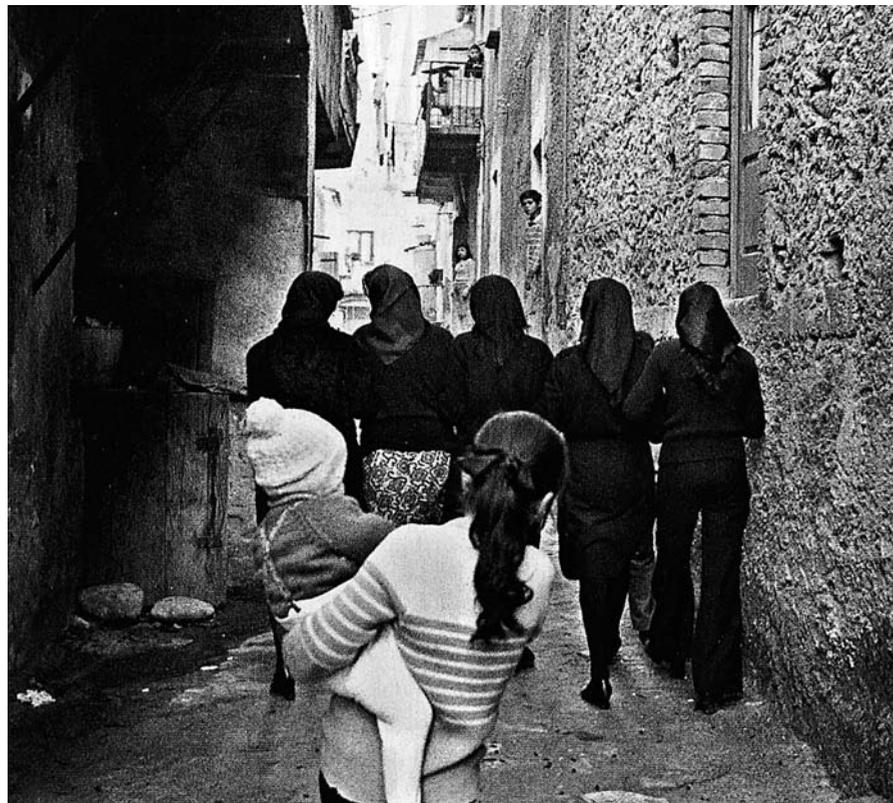
Franco Calistri

Obiiettivo del *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2004*, realizzato dall'Aur (Agenzia Umbria Ricerche), è quello di fornire una lettura ed una riflessione in chiave strutturale delle dinamiche economiche e sociali che in questi ultimi anni hanno interessato la regione e, per questa via, come si legge nella presentazione curata dal neo Presidente dell'Agenzia di ricerche, Claudio Carnieri, portare "all'attenzione della direzione politica e delle classi dirigenti regionali" i punti chiave rispetto ai quali orientare una "nuova stagione di politiche pubbliche" (il riferimento è alla cosiddetta fase 2 del Patto regionale per lo sviluppo e l'innovazione) oggi più che mai necessaria per una qualificazione dello sviluppo regionale. In altre parole il proposito della nuova dirigenza è quello di rinverdire un modello virtuoso di rapporti tra ricerca ed agire politico che, in epoche ormai lontane, aveva non poco contribuito "ai diversi processi di programmazione e alle decisioni della politica nella rete delle istituzioni, a cominciare dal governo regionale". Anche in questo caso il riferimento esplicito è a tutta quella stagione del regionalismo umbro che aveva fatto della programmazione il suo tratto distintivo e aveva visto, tra i protagonisti, il Centro regionale di ricerche (il Cruces), ora, dopo varie vicende e passaggi, trasformato in Aur.

Il rapporto si articola, sostanzialmente, in due grandi aree. Nella prima vengono analizzate le relazioni economiche, con approfondimenti in ordine alle questioni della produttività del sistema regionale, ma anche del ruolo e funzione svolta dal sistema del credito e della finanza pubblica; nella seconda l'attenzione è rivolta alle relazioni sociali, con particolare attenzione ai mutamenti della struttura sociale, alle questioni dell'istruzione e dell'immigrazione, ai nuovi bisogni emergenti e alle possibili risposte del welfare regionale.

Le dinamiche economiche

La fase di crescita, a tassi superiori a quelli dell'economia nazionale, che aveva caratterizzato l'Umbria nel quinquennio 1995-2000 si è definitivamente chiusa. Si sono progressivamente attenuati "gli effetti dei fattori che avevano fatto godere all'economia umbra una sorta di effetto positivo dell'unificazione monetaria europea", ma



che, stando ai risultati, non erano stati in grado di far compiere all'Umbria quel salto necessario per raggiungere stabilmente le aree più avanzate del centro-nord. Al contrario, per certi versi, si erano trasformati in un elemento di rinvio, di rallentamento del pur necessario processo di riorganizzazione del sistema produttivo regionale. Così, il prodotto interno lordo pro capite, considerato come sintesi ed espressione di un modello economico e del suo sviluppo, continua a mantenersi strutturalmente al di sotto della media nazionale, accentuando un distacco presente ormai da ben due decenni. A determinare questo stato di cose, secondo gli autori del rapporto, sono: il mix produttivo regionale, caratterizzato dalla prevalenza di settori tradizionali, *labour intensive* e a basso valore aggiunto; la prevalenza di imprese di piccole e piccolissime dimensioni con bassi livelli di produttività; lo scarso sviluppo di relazioni sistemiche tra le imprese, ovvero la mancanza di veri e propri distretti industriali, modalità tipica dell'operare delle piccole e

medie imprese in altri contesti regionali; un posizionamento delle produzioni nelle fasi manifatturiere a più basso valore aggiunto; una sfavorevole composizione demografica, caratterizzata da un forte invecchiamento della popolazione; il sotto-dimensionamento delle filiere cosiddette non tradizionali, da quelle legate all'economia immateriale a quelle incentrate sui processi di valorizzazione della filiera turismo-ambiente-cultura, che significa anche artigianato ed agricoltura di qualità. A ciò si aggiungono ulteriori elementi di debolezza connessi alle caratteristiche del mercato del lavoro: tassi di attività più bassi rispetto al resto del centro-nord e, soprattutto, più bassi tassi di occupazione, in particolare nella classe di età 55-64 anni e tra i giovani, soprattutto donne, tra i 24 ed i 34 anni. La situazione non migliora se si analizzano le capacità del sistema economico regionale di produrre innovazione e competitività, che vedono l'Umbria al dodicesimo posto nella graduatoria delle regioni italiane, preceduta da tutte le regioni del centro-nord (Valle d'Aosta esclusa) e dall'Abruzzo. Elementi di arretratezza caratterizzano anche il sistema del credito, che privilegia il credito al consumo piuttosto che il finanziamento agli investimenti e presenta uno spread tra tassi attivi e passivi costantemente superiore a quello delle banche dell'Italia centrale e dell'Italia nel suo complesso.

L'Umbria scivola

La conclusione cui giunge il rapporto è che in questo primo scorcio degli anni duemila l'Umbria, da un punto di vista economico, continua ancora a caratterizzarsi come una regione di mezzo tra centro-nord e meri-

dione. Nulla di nuovo sotto il sole, verrebbe da commentare. Sicuramente questi dati erano ampiamente noti e già da tempo oggetto di riflessione, tuttavia, rispetto a questa situazione nota, nel Rapporto, in particolare nella sua presentazione, vengono avanzate alcune sottolineature di particolare interesse.

La prima riguarda questa medietà dell'Umbria che la vede, dal punto di vista degli indicatori economici, collocata "per lo più tra le Marche e l'Abruzzo" ma in questi ultimi anni interessata da un processo che la "sta allontanando dalla media italiana e avvicinando all'Abruzzo, rafforzando la sua caratteristica di essere ultima regione del centro e prima regione del sud d'Italia". Il che farebbe presupporre una sorta di scivolamento dell'Umbria o comunque di minor dinamismo, che fa sì che alcune regioni ex meridionali, come l'Abruzzo, si siano notevolmente avvicinate fino a superarla. La seconda considerazione è relativa "al permanere ed in alcuni casi al rafforzarsi di un sistema di rendite di posizione che pesano sullo sviluppo" e che si ritrovano all'interno del settore del credito, ma anche in alcune attività del terziario e nella stessa pubblica amministrazione. La terza attiene al rapporto tra intervento pubblico e mercato, in particolare il rilievo, sia in termini quantitativi sia qualitativi, di questo intervento tale da "condizionare in maniera decisiva il processo di valorizzazione", come nel caso degli investimenti pubblici in edilizia che hanno determinato, per la loro ampiezza, uno "sbilanciamento nel rapporto reddito patrimonio a favore del secondo" e, di conseguenza, la preoccupazione per gli impatti negativi che il venir meno di tale intervento (una per tutte il ridimensionamento delle risorse di derivazione europea) produrrebbe. Infine la preoccupazione per la sostenibilità di un sistema di welfare che in Umbria, proprio per le sue caratteristiche demografiche e sociali, ha un peso non secondario.

Una nuova stagione di politiche pubbliche

In conclusione l'immagine che la lettura del Rapporto suggerisce è di una Umbria che non ha saputo far tesoro di una condizione relativamente favorevole prodottasi nella seconda metà degli anni novanta, ed ora si trova "impantanata in un persistente stato di difficoltà".

In questa condizione diventa difficile "procrastinare l'avvio di modelli di sviluppo complementari (seppur non alternativi) a quello, ormai superato, o quanto meno insufficiente, che ha fatto leva sull'industria tradizionale". Un passaggio di questo tipo, che punti ad un aumento della capacità di valorizzazione e di produttività ed abbia al centro un innalzamento dell'utilizzo delle risorse umane, richiede una "nuova stagione di politiche pubbliche", come auspicato da Carnieri, ma rimanda a processi di medio lungo periodo, ed il tempo si è fatto stretto.

Renato Covino

Gli equilibristi sulla palude

Saggio sull'Umbria dell'ultimo ventennio

Euro 7,50

Per richiederlo:

CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia

Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia

Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218

www.crace.it - info@crace.it



Assisi

La destra in rotta

Salvatore Lo Leggio

Machiavelli, costretto dai mutamenti di regime a tenersi lontano dagli affari del governo, scrisse: "Io mi rodo lontano dalla politica". Conversando con Edo Romoli ci è venuto in mente il motto e l'idea che la politica sia anche una sorta di vizio, capace di ingenerare, quando manca, sofferenze e crisi di astinenza.

Romoli del politico emergente e decisionista di un tempo ha conservato il tono ieratico del parlare e la schietta nettezza delle posizioni. Si dichiara soddisfatto del *cursus honorum* percorso e proclama di volere per sé solo un ruolo di seconda fila ma, parlando dell'amore per la sua città, lascia intendere quanto gli manchi la possibilità concreta di intervenire sulle cose, di governarle. Socialista di punta negli anni ottanta, Romoli riuscì per un breve periodo ad essere sindaco di Assisi, dopo una clamorosa affermazione elettorale sua e del suo partito che segnalava la crisi del sistema di potere Dc nella città. Estromesso da una congiura tra democristiani e comunisti locali, entrò in Consiglio regionale e fu assessore efficiente e grintoso nelle fragili giunte regionali degli anni di Tangentopoli. Dopo la fine del mandato a Palazzo Cesaroni, tentò il rientro in grande stile nella politica della sua città, candidandosi a sindaco nel 1997 con una lista fuori dai poli, in alternativa al sindaco uscente, il diessino Vitali, e allo sfidante di centrodestra, il forzitalista Bartolini. Ottenne il 20 per cento dei voti, probabilmente determinanti nel turno di ballottaggio. Scelse di appoggiare la destra, ma dice - si trattò di una decisione obbligata: "Discutemmo fino a notte con Brozzi e Vitali. Non chiedevo l'apparentamento, ma solo il riconoscimento formale dell'alleanza, con la scelta di un assessore proveniente dalla nostra lista. Vitali rifiutò e si ruppe la testa". La testa se la ruppe anche Romoli: l'alleanza con la destra durò poco e la rottura con Bartolini fu clamorosa e accompagnata da roventi polemiche. Poi, progressivamente Romoli si è riavvicinato al centrosinistra, fino alla confluenza, un paio di anni fa, nella Margherita. Alle elezioni comunali del 2001 si era presentato ancora una volta a capo di una lista autonoma, e tuttavia disponibile all'accordo nel ballottaggio con il candidato del centrosinistra, Borgognoni; ma Bartolini vinse al primo turno.



Romoli è persuaso che la crisi del blocco di potere democristiano tradizionale, che cementava i potenti interessi degli ordini religiosi con quelli di albergatori, commercianti, imprenditori edili, non sia mai stata davvero superata e che la giunta Bartolini, intorno a cui si muove un pezzo di ceto politico già legato alla Dc, non sia affatto riuscita nell'operazione di riaggregarlo stabilmente, e attribuisce gli stessi successi elettorali di Bartolini all'inadeguatezza della classe dirigente ulivista: "La rielezione è frutto di 380 voti, l'uno e mezzo per cento di quelli validi. Se si fosse andati al ballottaggio la destra avrebbe perso. Bartolini ha usato a suo vantaggio un limite culturale che è della città, è riuscito a far passare l'imbroglio della Mattonata come una persecuzione nei suoi confronti. Lui, che aveva gestito personalmente i rapporti con il famigerato Ballerini, avrebbe dovuto avere una punizione dura dall'elettorato, anche a prescindere dagli aspetti giudiziari, ma la sinistra ha avuto incertezze e oscillazioni". Veniamo alla ragione principale dell'incontro, la crisi della destra. Romoli dovrebbe intendersene un po' di più di altri esponenti ulivisti, avendola conosciuta da vicino. "E' una crisi politica molto seria e nasce da una mancanza di valori democratici. La giunta che ha perso la sua maggioranza consiliare ed è stata commissariata per il bilancio, non ha mai creduto nella partecipazione democratica. Tutte le scelte fatte, anche quelle che comportava-

no novità di rilievo, non sono mai state discusse, ma imposte. Basti un esempio. Nel centro storico, senza consultare nessuno, è stata deliberata una regolamentazione del traffico che lo ha trasformato in un Far West, che punisce i residenti e disorienta i turisti". Quanto alla scelta che ha più fortemente messo in crisi il sindaco

Edo Romoli parla della crisi della Giunta Bartolini e sottolinea l'inadeguatezza della sinistra

Bartolini, Romoli non ha dubbi: si tratta di un provvedimento urbanistico (il cosiddetto Puc) per Santa Maria degli Angeli, la località più popolosa ed elettoralmente decisiva del territorio comunale: "La progettata ristrutturazione delle Fornaci Briziarelli comporta una speculazione inaccettabile, trasformando in residenziale un'area a servizi (verde e parcheggi) di 60 mila metri quadri. I commercianti ne sono chiaramente danneggiati. Sotto il profilo

politico ci sono due sottolineature principali da fare. Alleanza nazionale si è vista estromessa da ogni rapporto con il tessuto commerciale, artigianale, turistico-ricettivo. L'Udc di Costa, che è anche il partito di riferimento di un costruttore angelano forte e serio come Tonino Lunghi, è stata tagliata fuori da tutta la discussione, che non riguarda solo il futuro dell'area in questione e il ruolo dell'imprenditoria edile locale ma anche il futuro urbanistico di tutto il territorio angelano". Romoli insiste anche su altri aspetti, istituzionali e di valori, della crisi della destra: "Il sindaco e il suo ristretto entourage non rispettano neppure la propria maggioranza. Si comporta da padre padrone, un Berlusconi di provincia. Tratta pubblicamente i consiglieri comunali ed anche i suoi assessori come servi e vassalli. Così la destra andrà probabilmente divisa alle elezioni: Forza Italia vuole il marsicanese Ricci, delfino designato di Bartolini, Alleanza nazionale si orienta per l'attuale vicesindaco Barbara Carli, l'Udc si divide tra Costa e Tonino Lunghi, mentre il democristiano Cianetti pensa ad una lista terzista della pianura. Insomma si va alle elezioni in condizioni che per il centrosinistra era assurdo perfino sperare. Si potrebbe vincere e vincere bene". Romoli è tuttavia molto amareggiato dell'incapacità che il centrosinistra mostra nel cogliere l'occasione: "La classe dirigente è inadeguata. Vi sono divisioni tra i partiti e nei partiti ed eventuali primarie non farebbero che accentuarle. I Ds divisi in tre fazioni, i rifondatori incerti e condizionati da piccole ambizioni notabili, la Margherita scossa dalle pretese di Passeri: intanto non c'è un'idea sul programma e a pochi mesi dal voto, dicembre 2005, si continua a rinviare". Quanto a lui sull'identikit del candidato sindaco non ha dubbi: "Dev'essere dell'area moderata, moralmente inattaccabile, competente e capace, capace di essere un vero leader, mostrando autorevolezza e sicurezza". A noi sembra una idealizzazione del candidato che da tempo Romoli sostiene, il medico Paggi. Ci conferma che per lui sarebbe la candidatura giusta, ma che Paggi sarebbe disponibile solo a condizione di una unità reale di tutti i partiti della coalizione. Resta comunque un capitolo da approfondire: il ruolo, in un Comune come quello di Assisi, della Chiesa.

12.000 Euro per micropolis

Totale al 25 novembre 2005: 10.607,50 Euro

Cena di sottoscrizione: euro 600

(più euro 600 per il manifesto); Paolo Brutti euro 500; Nicola Chiarappa euro 200; Maria Antonia Modolo euro 100; Giuliana Ranghi euro 100; Daria Ripa di Meana euro 50; Saverio Ripa di Meana 50; Bruno Salvatici 100; Spi Cgil Umbria euro 200; Massimo Trauzzola euro 100

Totale al 25 dicembre 2005: 12.607,50 Euro

PRIMO TENCA ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Ds e Margherita intervengono sulle elezioni a Città di Castello

Cambiare, sì, no, forse

riceviamo e pubblichiamo

Primarie no

Riccardo Celestini*

Caro direttore, le inviamo un nostro commento all'articolo *Verso le elezioni* di Paolo Lupattelli. "La lista della spesa", lì riportata, non è esaustiva per capire le ragioni di un malessere grave e tangibile riscontrabile anche nel nostro territorio. Esso deriva in realtà dalla consapevolezza che sarà sempre più difficile un futuro di sviluppo e di crescita dei territori se non ci sarà una uguale prospettiva nel Paese.

I disastri del governo Berlusconi, la sua scellerata politica finanziaria, l'assenza di una politica industriale vengono oggi pagati dagli enti locali. Sull'articolazione dello Stato più vicina al cittadino, ricade la responsabilità dell'equilibrio finanziario del Paese e di conseguenza risulta sempre più difficile sostenere la competitività del territorio. Un territorio, il nostro, connotato da una forte incidenza del lavoro privato, che in questa contingenza non solo resiste ma rilancia investendo nel Progetto di quartiere, nel pre-selettore, nella piastra logistica, nel rifacimento delle mura urbane, in nuovi insediamenti produttivi, nel polo culturale per l'Arte Contemporanea. Ciò ritengo sia possibile anche grazie alla capacità di governo dell'Amministrazione comunale, al rapporto costruttivo esistente tra imprenditori e le rappresentanze politico-istituzionali della città. Un assoluto valore da difendere e coltivare anche in futuro. Alle difficoltà sicuramente riscontrabili, agli obiettivi raggiunti ma pur sempre perfettibili, dovremo aggiungere il sano istinto e l'intelligenza che ha sempre contraddistinto Città di Castello nell'affrontare le sfide. Lo sviluppo inteso come crescita equilibrata della città; i servizi per aiutare la competitività delle nostre imprese; la garanzia ad ogni cittadino sui livelli dei servizi, magari migliorandoli; la sicurezza e la partecipazione.

Queste sono le sfide che avrà di fronte la prossima amministrazione. Consapevoli di ciò stiamo elaborando un progetto di città che consenta di liberare le migliori energie di cui Castello dispone evitando che qualcuno rimanga escluso.

Una sfida ardua che può essere vinta solo costruendo una coalizione politica sintesi delle sensibilità artefici del tessuto politi-



co, civile e sociale di Città di Castello, da quella laico riformista a quella cattolico popolare, alla sinistra ecologista e a quella radicale, al fine di comporre una proposta programmatica e una classe dirigente idonea. Il tema delle classi dirigenti è un problema generale.

La crisi delle Istituzioni è la conseguenza della crisi dei soggetti che selezionano, nella società, le classi dirigenti: scuola, impresa, partiti, sindacati, mondo dell'informazione e che come tale riguarda tutti, non solo i partiti. I Ds, cogliendo l'importanza della questione, si sono assunti la propria parte di responsabilità, puntando per primi su una generazione non segnata dalle divisioni ideologiche del passato ed anche per questo in grado di farsi più agevolmente interprete in questa fase storica della domanda di unità che chiedono i cittadini. Bisogna per ciò investire su nuovi gruppi dirigenti, che vedano protagonisti le esperienze

maturate, nelle varie articolazioni della società. Sta in questo il metodo di selezione dei gruppi dirigenti e quindi delle Primarie nelle quali i Ds credono come dimostrano "i numeri" raggiunti anche a Città di Castello il 16 ottobre scorso. Ma le Primarie sono uno strumento e non un principio. Come tale vanno utilizzate quando è necessario.

Il Sindaco uscente Cecchini ha governato alla guida di una coalizione (Ds, Sdi, Pdc, Rc e Margherita). In questi cinque anni non si registrano prese di distanza formali su questioni programmatiche. Se in queste condizioni qualche forza di maggioranza pone la necessità delle primarie, dovrebbe prima mettere in discussione l'operato dell'Amministrazione, compreso l'operato del proprio rappresentante in seno ad essa. In assenza di ciò, la questione è di natura personale e non politica, quindi irricevibile. Infine con i partiti non compresi nella coalizione di governo vanno ricercate convergenze politico programmatiche, perché le alleanze politiche costruite soltanto sui nomi e sulle cariche hanno vita breve e soprattutto non appartengono alla nostra cultura. Il quinquennio che si aprirà con le elezioni sarà decisivo per le sorti di Castello e dell'Altotevere. Come Ds siamo sicuri che con Fernanda Cecchini candidiamo alla guida della Città una dirigente capace che ha saputo ricomporre il centro-sinistra e offrire ai Tiferati il buon governo di cui l'intera coalizione è portatrice.

Melassa quotidiana

Franco Ciliberti*

Caro Direttore, nell'ultimo numero di "micropolis", il vostro Paolo Lupattelli concludeva l'articolo *Verso le elezioni* sulla politica amministrativa a Città di Castello con la domanda "perché cambiare?", centrando proprio con il finale il tema di fondo che da tempo anima il dibattito in ampi settori culturali, associativi, partitici della città. Nelle ultime tre tornate elettorali, mai il centro sinistra è stato unito convinto, compatto e, credo, proprio perché alcuni ritengono opportuno continuare con un modo di amministrare tradizionale, altri invece sono più propensi a chiedere forti dosi di novità e discontinuità. La linea del continuismo si fa forte delle ripetute vittorie elettorali, di indubbie buone capacità gestionali, di un radicato rapporto con settori importanti della società. Ma non capisce che il tempo della gestione ordinaria è finito, che sfide nuove avanzano che, compito di una classe dirigente vera è provvedere ed affrontare in tempo le problematiche profonde della comunità. Il tessuto sociale presenta evidenti elementi di disgregazione, paure irrazionali si radicano sempre di più, solitudini ed emarginazioni neanche percepite in superficie, ogni tanto esplodono con drammaticità; in campo economico accanto a lodevoli punte di eccellenza tanti stentano a competere, innovare; nei settori dell'ambiente della cultura poco viene fatto, senza slancio senza linee guida, il centro storico agonizza. La partecipazione dei cittadini è quasi assente, il rapporto con la Regione così come è oggi gestito lascia spazio a pericolosi ritorni di campanilismo nel sentire emotivo di molti. Insomma, ma già Lupattelli ha molto altro scritto, il bilancio non è quel "tutto va bene madama la marchesa" che gli attuali dirigenti Ds vanno sbandierando. Loro ripropongono la Cecchini; onestà e serietà personale sono fuori discussione, ma non capiscono che è ora di un salto di qualità, di costruire una proposta politica più ambiziosa. Le primarie, di cui conosco bene limiti ed opportunità, potevano essere una strada. Hanno detto no. Sono anni che dicono no all'Ulivo, no alle verifiche serie, no a rivedere i rapporti nel territorio, no a innovazioni di contenuto, no ad un nuovo rapporto con provincia e regione, no ad una nuova stagione di partecipazione, no ad una seria rotazione del personale, no ad una politica diversa più rispettosa dell'autonomia della società civile... no, no, no... insomma una concezione degli alleati egemonica, che li guarda come utili a volte, ma sostanzialmente come scocciatori. Tanto diverso da come invece procedono i rapporti in altre zone umbre ed italiane.

Quando qualcuno si accontenta di briciole, tutto procede nella melassa quotidiana, ma non tutti sono uguali. Qualche alleato non è dunque contento perché vuole cambiare. Forse è possibile stavolta.

Roberto Monicchia

Il mondo a pezzi

Euro 8,50

Per richiederlo:
CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia
Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia
Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218
www.crace.it - info@crace.it



*Segretario Ds Città di Castello

*Segretario Margherita Città di Castello

Foligno nell'occhio del ciclone

Il Topino e i suoi ponti

Piero Fabbri

La messa in sicurezza del bacino del Tevere esige che si provveda anche per la rete secondaria degli affluenti, quindi per il Topino è giunto il tempo di vedersi rinforzare gli argini e di recuperare parte delle possibilità di esondazione di un tempo, quando ancora lo sviluppo urbano non lo aveva compresso nell'alveo.

Ma da dove comincereste voi, se si trattasse di evitare che una piena arrivasse a sommergere Foligno? Mi pare già di avvertire il coro: a monte, a monte della città, perbacco!

Invece no, si parte da valle e poi si risale. Anzi no, si disfano due ponti (ma non quello più ostacolante della ferrovia perché Trenitalia non ne vuol sapere) e poi più su si vedrà.

Oltretutto, l'intervento a valle prevede la costruzione di un argine per chiudere l'angolo tra Topino e torrente Chiona, proprio a ridosso della frazione di Bùdino, che isolerà un centinaio di ettari di terra coltivata dal resto dei fondi agricoli di quella fertillissima zona. I cui proprietari si sono visti recapitare le lettere di avvio del procedimento di esproprio, alla vigilia dell'inizio dei lavori, quasi fosse un dettaglio da niente private aziende agricole e piccoli coltivatori in tutto o in parte della sussistenza.

L'artefice di tali procedure è il Consorzio della Bonificazione Umbra, che agisce per conto dell'Autorità di Bacino del Tevere, con il beneplacito di Regione e Provincia. Il Comune si è affrettato a chiamarsi fuori dalle responsabilità dirette. Il sindaco Marini, in Consiglio comunale, ha sostenuto che lui non ne sapeva nulla fino ad un paio di mesi prima. Non altrettanto avrebbe potuto acclamare il vice Mismetti, che invece ha seguito la questione già dalla precedente legislatura. Infatti è restato silente, contrito e compunto, assiso alla sinistra dell'apologetico primo cittadino. Secondo il quale l'amministrazione comunale non può che addivenire alle ragioni di superiore istanza: vieppiù se d'ordine tecnico. Insomma: ubi major... Di fatto rinunciando a sovranità ed agibilità politica in un sol colpo, fatta salva l'implorazione di una "proroghetta" votata dalla maggioranza, pur di non tenersi tra le mani una patata tanto bollente.

E che la patata sia davvero bollente, lo dimostra la combattività del comitato testé sorto, che insieme a quello organizzato a difesa dei due ponti cittadini, ha dato subito battaglia con iniziative, documenti e comunicati stampa, mescolandosi alla crescente contrarietà che si avverte in città.

Ponti, argini ed interventi per la messa in sicurezza sono contestati ed avversati perché non è facile comprendere la logica da cui si dipanano. E resta decisamente indigesta, tanto nel metodo, quanto nel merito.

Veniamo al metodo. Il 31 prossimo dicembre scadebbero i tempi utili all'utilizzo dei fondi per i primi interventi per la messa in sicurezza, ragione per cui, stando agli artefici dell'operazione, occorre correre a spron battuto, perché altrimenti addio lillieri. Ma, ci si domanda: perché un intervento tanto pesante e simbolico, come il rifaci-

mento dei due maggiori ponti cittadini e l'impatto che verrebbe a subire l'ambiente residenziale ed agricolo della frazione di Bùdino, dovrebbe transitare sopra le teste della cittadinanza quasi fosse ordinaria amministrazione?

Le rimostranze sul merito, si possono sintetizzare secondo logica corrente nel modo seguente. Le previsioni di esondazione sono elaborate sulla base di dati storici e su previsioni statistiche. Elementi che si prestano ad interpretazione e ad un numero discreto di oscillazioni in difetto o in eccesso a seconda dei presupposti di partenza. Ovvero: i dati di previsione non sono e non potrebbero essere certi. Sono soggetti ad un rilevante potere discrezionale di chi possiede la facoltà di definirli. Dalle oscillazioni delle previsioni dovrebbe discendere che le possibili soluzioni all'esposizione al rischio di finire sott'acqua, dovrebbero essere molteplici; ognuna armonizzata e rispondente al rispettivo calcolo di rischio.

Niente di tutto ciò sembra attinente per l'intervento sul Topino. La graduazione delle ipotesi di rischio sono state ridotte ad una. E per quella è stata elaborata un'unica soluzione, confezionata e somministrata senza possibilità alternative. Verrebbe da dire se non fosse inopportuno in tale frangente: o bere o affogare!

Analogo sembra ormai il ceppo culturale da cui il ceto politico governante al centro ed in periferia fa derivare il proprio modus operandi. Si indossano ruoli e mandato per reperire risorse da trasformare in opere pubbliche di dubbia utilità, che hanno come sicuro effetto quello di dilapidare di botto quel che resta del patrimonio ambientale. Paesaggio e superfici agricole comprese. Alla faccia dei diritti dei posteri e delle cogenti direttive europee, assecondando una pulsione parassitaria e autodistruttiva. Nel caso di Foligno, si pretende di avanzare col macete per piazzare ponti, argini, "variante sud", sottopassi ferroviari, centri commerciali accanto alle mura, ... e via elencando. Sarà anche vero che comitati e malcontento non fanno primavera, come sostengono dignitari politici locali con un mal celato sogghigno di compiacimento. Se la protesta non è indice di crisi di consenso (lo starebbero a dimostrare gli ultimi risultati elettorali), non può nemmeno essere vantata quale indicatore di salute del sistema democratico.

Il quale sistema, in special modo qui in Umbria per le sue pingui articolazioni che, ovviamente, molto hanno a che vedere con esigenze lubrificanti di sottogoverno e raccolta di consenso, meno, molto meno, con la partecipazione effettiva e consapevole dei cittadini, avrebbe mezzi e canali per funzionare capillarmente, assicurando efficienza ed efficacia alla pubblica amministrazione e distanza minima tra amministratori ed amministrati. Se fosse finalizzato a far emergere, catalizzare e valorizzare le intelligenze e l'innovazione, invece che incaponirsi per esercitare potere, affinando solo le spasmodiche miserie del controllo capillare, che producono l'esaltazione dell'appartenenza a fronte dello svilimento della competenza.

L'impatto rapinoso del "quadrilatero" in un convegno dei verdi a Foligno

Stradismo

Fabio Bettoni

A mettere le mani sulla Valle del Menotre e sull'Altopiano di Colfiorito, oggi attraversati dalla strada statale "Val di Chienti" (n. 77), ci avevano già provato cento anni fa, periodo nel quale si parlava e si scriveva (1905-1910) della ferrovia Foligno-Tolentino-Treia-Macerata. Allora ci provavano con il mezzo più veloce di cui disponevano, la ferrovia; oggi, con una strada di circa 20 chilometri, la cui larghezza raggiungerebbe i 60 metri, entrerebbe nelle propaggini appenniniche mediante sette gallerie, provocherebbe uno sconquasso ambientale colossale (con risvolti pesanti per gli acquiferi), accorciando di appena 12 minuti il collegamento di Foligno con Civitanova Marche. In ballo c'è una montagna di quattrini.

Nell'area vasta strategica Tirreno-Adriatico, il nuovo attraversamento Foligno-Colfiorito per Civitanova, forma la porzione umbra di uno degli assi portanti del Quadrilatero di penetrazione interna (l'altro asse essendo fondato sulla statale n. 76, nel collegamento Perugia-Ancona, via Valfabbrica-Fossato di Vico-Fabriano). Il costo stimato del Quadrilatero è di 2.156,70 milioni di euro per l'infrastrutturazione di appena 159 km; al momento, è stato finanziato il 48,2 per cento del progetto e occorrono ancora 1.116 milioni di euro; il costo stimato del versante umbro è di 820 milioni di euro, e in questo sono compresi i pochi chilometri del tracciato Foligno-Colfiorito. I 156 milioni di euro assegnati alla compartecipazione finanziaria dell'Umbria graveranno sulle casse comunali per 57 milioni di euro scaglionati in 35 anni, e sulla Camera di Commercio di Perugia per 100 mila euro all'anno. Si prevede anche l'intervento della Regione.

Le elucubrazioni sulle strategie territoriali, sullo sviluppo locale, sulla modernizzazione qualitativa delle aree montane, servono ad infiocchettare l'obiettivo di sempre: mobilitare ingentissime risorse finanziarie - quasi totalmente pubbliche - attraverso l'unico mezzo di cui il sistema economico italiano ha saputo dotarsi senza soste e tentennamenti e con esiti disastrosi per il "bel Paese": quello dell'edilizia speculativa e della infrastrutturazione stradale. Settori maturi (e per questo "sicuri" per qualsiasi forma di investimento, garantiti dal "pubblico", moltiplicatori senza innovazioni significative (e dunque costose), fonti inesauribili di profitti, di rapine, di clientele. Tanto più critica è stata (ed è) la fase congiunturale sistemica, tanto più periferica è stata (ed è) l'area oggetto delle mire sviluppiste e velocizzanti, tanto più turbinoso (e rapinoso) è stato (ed è) l'impatto stradista.

L'investimento in opere stradali, nonostante le macroscopiche inefficienze e inadeguatezze dei risultati, è stato, per tutte le filiere

economico-finanziarie coinvolte direttamente o in via derivata, il fattore principale (e ineguagliabile, quanto ai processi di accumulazione) di sviluppo sostegno e tonificazione del capitalismo nazionale (e oggi anche esterno), e rimane l'unica espressione (ammessa, condivisa, addirittura acclamata) di welfare-state: un sistema, cioè, di protezione sociale per imprese, banche, speculatori, trafficanti, lobbysti, progettisti; non per l'ambiente, pannicello caldo sempre evocato per nascondere - senza riuscirci - le più obbrobriose nefandezze; né per i lavoratori: sfruttati quant'altri mai (soprattutto quelli operanti nei subappalti e gli stranieri), attivati in condizioni di lavoro pericolosissime, dapprima attratti da una domanda di mercato effervescente, poi risospinti, una volta che la "grande opera" è stata realizzata, nella nebulosa del lavoro "cattivo" flessibile precario, quando non lo siano nella marginalità sociale.

La conferenza-dibattito, promossa dai Verdi dell'Umbria a Foligno il 3 dicembre, è giunta quanto mai opportuna: fermezza e trasparente linearità politica (senatrice Anna Donati), competenza scientifica e passione (professor Mariano Sartore), testimonianza di un impegno ventennale in contro-tendenza (espressa da chi scrive) hanno scandito i temi dell'incontro, coordinato dal consigliere comunale verde civico Piero Fabbri. Il dibattito ha mostrato una fervida vivacità: assenti i due assessori comunali all'ambiente (particolarità tutta folignate!) e quello alle grandi infrastrutture, partecipanti fugaci i rifondaroli (tre), presenti Sergio Gentili, presidente del Parco di Colfiorito, ed esponenti di Legambiente.

Al di fuori, intanto, si esterna pro-strada e Paolo Eusebi (Ds), inneggiando alla partecipazione, dichiara: "Nei prossimi mesi ci faremo carico di aprire un confronto nella città su tutta l'operazione". (A giochi fatti, cioè.)

Speriamo in una mobilitazione "anti" e "no". I tempi stringono. Il consiglio comunale ha approvato l'atto di indirizzo sull'individuazione delle cosiddette "aree leaders": una a Sterpete, sicuramente destinata ad uno scasso ambientale vistoso (6 ettari subito, ma se ne auspica l'innalzamento a 36); un'altra nei pressi di Sant'Eraclio, realizzando la riconversione di una casa per gli anziani in centro alberghiero; il loro "leaderismo" consiste nel fatto che devono essere rese funzionali alla "cattura di valore" occorrente per compartecipare al finanziamento della strada. (Viene salvata, bontà loro, l'area di San Bartolomeo dove - terzo sito leader - avrebbe dovuto sorgere un'area di servizio che, però, andrà collocata da qual'altra parte con le inevitabili conseguenze ambientali.) Se tutto va bene, entro dicembre il Cipe sgancerà i primi 63 milioni di euro.

A proposito del saggio di Renato Covino

Uscire dalla palude

Elle Elle

Gli equilibristi sulla palude. Saggio sull' Umbria dell'ultimo ventennio è il titolo di un bel volumetto che per i tipi di Crace, raccoglie, non senza qualche rimaneggiamento di scrittura e l'aggiunta di alcuni paragrafi e di un'appendice di apparati, otto articoli di Renato Covino pubblicati su "micropolis" tra l'ottobre 2004 e il maggio 2005. Nella sua nota introduttiva l'autore sottolinea come non si tratti di una "storia", con gl'intenti connessi della completezza analitica e della distanza, ma di un "saggio", con la dichiarata parzialità che questo comporta, benché Covino, storico di professione oltre che militante, volutamente rifugga da interpretazioni strumentali, legate alla congiuntura.

"Saggio" è la parola giusta per definire il pamphlet. La struttura del racconto avevano, infatti, alcuni dei più bei saggi dell'inventore del genere, Montaigne, ed una narrazione è in sostanza questa di Covino. La trama comincia con una situazione di stabile serenità: l'Umbria degli anni settanta è economicamente cresciuta, la sua popolazione è in aumento, il welfare diffuso, la conflittualità sociale scarsa. I suoi capi politici, in particolare quelli del Pci, inserito in tutti i gangli della società, possono intonare le glorie del regionalismo da essi voluto e delle concrete scelte di sviluppo praticate. Covino però sa fare un ottimo uso della descrizione: mette a nudo le crepe degli edifici, cioè le debolezze, le fragilità e le disfunzioni di quel tipo di sviluppo che faceva leva sulla spesa pubblica. Così, sul più bello, arriva la crisi. Non si tratta di quelle crisi catastrofiche care ai romanzieri romantici o ai teorici terzinternazionalisti del "crollo" e, nondimeno, di una crisi vera che smonta o ridimensiona i pochi grandi apparati produttivi della regione e ferma alla soglia della crescita anche le imprese medie e piccole più vivaci. La politica per un po' ci mette le pezze e, seppure con qualche scricchiolio, l'Umbria regge,



ma dalla fine degli anni ottanta tutto sembra cambiare, anche per effetto di fattori esogeni. Cade il muro, muore il Pci, scoppia Tangentopoli, arriva la cosiddetta seconda repubblica. Anche in Umbria giungono segnali inequivocabili e sconvolgenti: la Terni ultrarossa affida il Comune alla destra. I nuovi capi politici della sinistra, figli naturali di quelli di prima, rinnegano i padri e dichiarano di voler cambiare tutto: niente più spesa pubblica, la Regione leggera, i partiti ridimensionati, tutto il potere alla "società civile". Ma "era un amore che doveva finire".

Arriva il terremoto, che della fine non è probabilmente la causa, quanto piuttosto

l'occasione. Le ideologie secondorepubblicane restano in auge nella propaganda, ma in sostanza si ritorna al primato del politico, al dirigismo, ma con procedure di legittimazione nuove, quasi mai più democratiche, con apparati amministrativi potenziati e apparati politici più ristretti e meno incardinati nella società, con partiti sempre più ridotti a comitati elettorali, con un bisogno di

partecipazione collettiva che cerca faticosamente altri canali. Gli equilibristi sono riusciti a mantenersi a galla, ma sotto, mutatis mutandis, c'è ancora la palude.

L'impressione è di stabilità ma i fenomeni di putrescenza sono in agguato. Questa la trama, dentro cui s'intrecciano istituzioni e culture politiche, elementi economici e problemi sociali, fattori interni ed esterni.

Naturalmente, come in ogni racconto vero, l'attenzione viene concentrata sugli snodi, sui passaggi chiave, illuminando con opportune "zummate" anche i singoli episodi. A noi restano particolarmente in mente il fallimento consumato in Umbria del progetto di De Benedetti del grande polo alimentare (non il suo fallimento di finanziere perché, per quel che se ne sa, dall'Umbria uscì più ricco), la caduta di Terni, il repentino mutamento di paesaggio politico dopo il terremoto.

Il libro ha già suscitato qualche discussione interessante.

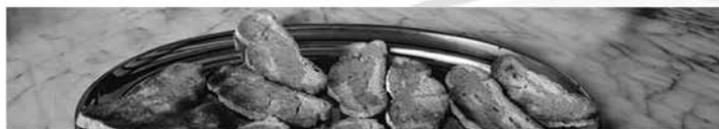
Alla presentazione perugina del libro, svoltasi nei locali di Segno critico ai primi di novembre due ex presidenti della Regione, Francesco Mandarinini e Claudio Carnieri hanno difeso, seppure con sfumature diverse l'originario disegno regionalista, la portata anche nazionale di alcune scelte degli anni settanta, e cortesemente glissato sulle tensioni tra cosiddetti "progettualisti" e cosiddetti "pragmatici" del Pci cui avevano partecipato, probabilmente su

sponde diverse. L'uno e l'altro comunque pensano che nel passato ci sono cose importanti da recuperare. Alla domanda sul che fare Alberto Stramacconi (di cui pubblichiamo

Un dibattito sul passato prossimo e sul futuro dell'Umbria

mo a fianco un intervento sulle tesi proposte nel saggio di Covino), a lungo segretario "nuovista" del Pds-Ds, ha spesso risposto che "ci vuole una nuova classe dirigente", non solo di politici, ma di imprenditori professionisti e banchieri che rompa con l'immobilismo. Egli pensa che a comandare siano tuttora i vecchi (intende i più vecchi di lui, che in effetti ha già cinquant'anni). A queste fanno da pendant le opinioni della presidente Lorenzetti sul "fare squadra" di territori, imprenditori grandi e piccoli, sindacati, categorie. Un discorso di metodo in cui a sé la "governatrice" sembra riservare il ruolo di "trainer", cui spettano alla fine le decisioni.

Insomma c'è materia per un dibattito. Organici interventi ci hanno promesso sul passato recente e sul possibile futuro della regione Carnieri e Mandarinini, altri interventi auspichiamo e solleciteremo. Speriamo che sia l'inizio di una discussione vera.



Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Olio.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)
(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind.le Trevi)
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441
www.oliotrevi.it

Numero Verde
800-862157

Troppo sconfittismo poco riformismo

Alberto Stramaccioni

Se non si conoscesse il disincanto e una qualche propensione autoironica dell'autore, definire i protagonisti politici della sinistra umbra, ma non solo quelli, "equilibrati sulla palude", potrebbe apparire più che un giudizio, un pregiudizio piuttosto esasperato. Detto questo, l'insieme delle valutazioni, espresse da Renato Covino nel suo pamphlet, sulle vicende dell'ultimo ventennio in Umbria, non mi convincono proprio nel merito delle argomentazioni. Dal suo libro emerge una interpretazione troppo unilaterale, riassunta nella teoria del duplice fallimento della politica espressa da una certa sinistra umbra, quella riformista in particolare. Le scelte sbagliate, secondo Covino sarebbero quelle "delineate nel corso degli anni settanta, cui è venuto a mancare il retroterra economico e sociale di riferimento e quello delle risposte a tali crisi che si affermano utilizzando l'esecuzione popolare delle pratiche tangenziali e assecondando le ideologie liberal-liberiste e i nuovi miti degli anni ottanta. Oggi queste scelte mostrano la corda con il risultato che non esiste più un'ipotesi credibile di sviluppo economico e sociale, se non l'utilizzazione dei flussi, tutt'altro che trascurabili di spesa pubblica e una gestione tutto sommato mediocre dell'esistente". Siamo quindi di fronte alla "sindrome della sconfitta permanente", una specie di resa incondizionata che non lascia molto spazio all'iniziativa autonoma della sinistra, sul piano politico ed istituzionale. Essendo convinto dell'esatto contrario, mi permetto di interloquire proprio con quelle valutazioni politiche che mi appaiono meno fondate.

1. E' vero che ci sono molti affezionati sostenitori (ultimamente un po' meno) di un'idea dell'Umbria come isola felice, autarchicamente autogestibile, ma non si può certo marginalizzare il peso avuto da quell'insieme di eventi che nel quinquennio 1989-1994, hanno mutato il sistema politico istituzionale italiano e quello umbro, fino a far parlare del passaggio dalla prima alla seconda repubblica. Un'intera classe dirigente nazionale e regionale (sia pure con caratteristiche ed esperienze molto diverse) è entrata in crisi per ragioni interne e internazionali e con essa il compromesso economico e sociale che aveva dato vita a un certo modello di sviluppo, nato nel secondo dopoguerra e affermatosi particolarmente in Umbria, negli anni Settanta.

Oggi la disarticolazione dello "stato sociale all'italiana", anche a seguito della devastante politica del centrodestra, comincia a produrre forti ripercussioni negative sulla nostra regione, che proprio negli ultimi anni si è caratterizzata per un trend negativo nell'andamento del prodotto interno lordo regionale e un crescente processo di deindustrializzazione. Fatti questi, che assumono una dimensione economico e sociale preoccupante proprio in Umbria dove il flusso della finanza pubblica nazionale ed europea è destinato a ridursi drasticamente dopo che negli anni passati (anche a seguito del terremoto del 1997) era cresciuto fino a confermarsi come un forte elemento di dipenden-

za. Ma proprio per queste e per tante altre ragioni (invecchiamento della popolazione, spesa pubblica in calo, scarsa competitività imprenditoriale, anguste politiche bancarie e creditizie, ritardo del comparto universitario e formativo) il sistema economico e sociale dell'Umbria deve sapersi reinventare e riprogettare nel breve e nel medio periodo, investendo in un rapporto realmente innovativo e collaborativo tra l'azione programmatica pubblica e l'iniziativa privata, troppo spesso assente o inadeguata. E' questo un indirizzo strategico sul quale la sinistra è chiamata ad impegnarsi se vuole esercitare una capacità di governo e avviare un processo di nuova modernizzazione.

Covino manifesta nel libro tutta la sua diffidenza verso questa prospettiva politica, che io ritengo invece una strada obbligata da percorrere soprattutto nell'ottica di un rilancio dello sviluppo e di una riorganizzazione dello stato sociale, che dati anche i vincoli europei, se non viene riformato "da sinistra" porterebbe ad un impoverimento della società italiana ed umbra. Vedo naturalmente anch'io le "arretratezze storiche" dell'Umbria e le difficoltà in Italia, ma la sfida per una sinistra che non vuole arrendersi senza combattere è quella di sapersi muovere in un quadro di compatibilità molto complesse dove la sua politica è entrata spesso in conflitto con una parte degli interessi della propria base sociale, come dimostra l'esperienza nel governo nazionale dal 1996 al 2001.

Ma se la sinistra non fa le riforme per rilanciare la crescita, è poi la destra a penalizzare ancora di più i ceti popolari. In questo contesto diventano certamente decisive anche per l'Umbria le politiche nazionali ed europee, ma è soprattutto la capacità progettuale e di governo e l'inventiva della classe dirigente della sinistra a fare la differenza, anche e soprattutto in una regione come la nostra.

2. Un tema questo sul quale Covino mi chiama legittimamente in causa per le responsabilità avute negli anni Novanta sul terreno delle scelte riguardanti la selezione della componente politico-amministrativa della classe dirigente umbra. Anche da quelle scelte, secondo l'autore, sarebbe derivata la fase attuale di stagnazione e di galleggiamento come conseguenza del fallimento del progetto politico "nuovista", "liberal-liberista" del rinnovamento. Un giudizio, a mio parere, basato su una sostanziale sottovalutazione politica di un fenomeno come quello definito di "tangentopoli". Una vicenda che troppo spesso in Umbria è stata letta solo come una questione giudiziaria. E' stata invece, una questione soprattutto politica, perché ha coinvolto fatti e persone che di un certo uso e abuso del flusso della spesa statale avevano fatto la risorsa fondamentale, per sostenere un certo modello di sviluppo, caratterizzato da un diffuso sistema infrastrutturale, considerato la priorità imprescindibile per la crescita e la modernizzazione della regione. In più questa politica era entrata in crisi già alla fine degli anni Ottanta ed esplosa successivamente, per le indagini della magistratura. Ecco perché una parte molto larga della sini-

stra umbra, dopo anni di discussioni pubbliche e conflitti interni ha risposto, alla metà degli anni Novanta, con l'avvio di una nuova stagione progettuale e con l'impegno di una nuova classe dirigente identificatasi poi con la cosiddetta "stagione dei professori". L'esigenza di una rottura e della discontinuità, a metà degli anni Novanta, non si basava quindi su un'analisi congiunturale, ma sulla volontà di dar vita ad una "nuova idea dell'Umbria" e del suo sviluppo. Con ciò si intendeva affermare un progetto di modernizzazione in una piccola regione nell'era della globalizzazione. Se poi l'esperienza dei "professori" non è stata del tutto positiva e ha tradito le aspettative nell'avviare un'inversione di tendenza nelle tradizionali politiche di sviluppo, tutto questo non può essere certo liquidato cinicamente come un ennesimo episodio di cannibalismo politico. La realtà è stata ed è quindi un po' più complessa. D'altronde, una volta evidenziatasi l'inadeguatezza politica che caratterizzò quella stagione con il protagonismo diretto della "società civile", come si scrisse allora, si è avuta la forza e il coraggio di prenderne atto e in occasione delle elezioni comunali e regionali, svoltesi tra il 1999 e il 2000, sono state proposte al giudizio degli elettori, altre personalità, che pur non rinnegando l'esigenza del rinnovamento politico e programmatico, potessero avere più esperienza di governo e una maggiore capacità di rappresentanza popolare. Ma su questa lunga e conflittuale vicenda, durata mesi e mesi, alla fine degli anni Novanta, attraverso uno scontro, per la prima volta aperto e trasparente all'interno della sinistra e tra la Direzione Regionale dei Ds e quella Nazionale, Covino ne dà una valutazione sbrigativa in una riga e mezza.

3. Per quanto riguarda poi la capacità del sistema umbro di autoriformarsi era chiaro per me, e spero anche per Covino, che i principali vertici politici istituzionali della regione da soli non potevano modificare rapidamente e radicalmente le caratteristiche strutturali, produttive e istituzionali della regione. E non nego di certo che oggi la tensione al rinnovamento e al cambiamento si sia affievolita fino a scomparire, proprio perché i partiti, le coalizioni, le assemblee elettive hanno attenuato il loro impegno democratico attraverso quel ruolo di vigilanza, controllo, sollecitazione, indirizzo progettuale e anche conflitto politico quando necessario, per rappresentare al meglio gli interessi generali della popolazione e non solo quelli di ristretti gruppi di potere.

Alla direzione politica, consapevole e innovativa, si va oggi sostituendo una specie di guida affidata alla forza di inerzia, al lasciar fare, con il rischio di un logoramento sia della funzione rappresentativa delle istituzioni, quasi identificabile oramai in una dimensione prefettizia, che del ruolo del partito e della politica. Se si aggiunge poi che l'attuale classe dirigente politico-amministrativa della sinistra è in gran parte rappresentata dall'ultima o l'ultimissima generazione formatasi nella esperienza della vecchia sinistra storica, occorre assolutamente porre mano alla rapi-

da sperimentazione di una nuova classe dirigente. Era inoltre abbastanza prevedibile che, dopo il "tentativo non riuscito" nelle seconda metà degli anni Novanta, poi all'inizio del duemila, tornassero a prevalere le vecchie logiche di un sistema di potere continuasse a mantenere, nei punti fondamentali del governo della spesa pubblica, lo stesso ceto di comando. Quindi mentre la componente politico-amministrativa della classe dirigente faceva i suoi tentativi di rinnovamento (non certo del tutto fallimentari, se oggi il nucleo fondamentale dei segretari del partito Ds nelle città, dei sindaci e degli assessori comunali e provinciali si sono formate in quegli anni) il resto delle forze imprenditoriali, associative, finanziarie, universitarie, burocratico-dirigenziali, sono rimaste pressoché immutabili nei decenni, in una sorta di oligarchia trasversale e insostituibile. Covino ritiene questa mia interpretazione premoderna, grossolana e ottocentesca, che non tiene conto della complessità anche della società umbra. Mi dispiace contraddirlo ancora, ma la persistenza di un certo sistema di potere oligarchico in Umbria, più che in altri contesti nazionali è un dato difficilmente contestabile, anche da parte di chi è considerato un apprezzato studioso di fenomeni politici e sociali. A questo proposito, vorrei fare solo un esempio e porre una domanda a Covino. Come valuta il concentrarsi di un insieme di interessi e funzioni imprenditoriali, editoriali, finanziarie e associative in una o due persone a partire dallo sfruttamento dell'"accumulazione originaria" derivante dalla gestione dei lavori pubblici, in continuità storica con quella che un tempo proveniva dalla rendita agraria, urbana o fondiaria? E' questa una realtà particolarmente moderna?! Non c'è naturalmente niente di particolarmente scandaloso o sconvolgente in tutto ciò, ma come il tempo ci ha dimostrato il perpetuarsi di logiche oligarchiche portano non solo ad evidenti conflitti di interessi (a cui bisognerebbe prestare almeno una qualche attenzione politico-culturale) ma anche e soprattutto ad una sostanziale autoreferenzialità dei poteri che non si muovono certo nell'interesse generale dell'Umbria e dei suoi cittadini. Comunque la si pensi a queste logiche oligarchiche e autoreferenziali, ieri negli anni Novanta, abbiamo opposto un'altra politica ma, oggi invece che cosa si sta facendo?

Per concludere non penso che sia giusto abbattere con un certo furore distruttivo un'esperienza politica pur discutibile e legittimamente discussa. A volte il peggio, come dice un vecchio adagio, viene sempre dopo. Ma io non vorrei rassegnarmi al peggio. Ecco perché continuo a ritenere l'esperienza compiuta dai Ds negli anni Novanta un fatto positivo e cioè un contributo al processo di rinnovamento e modernizzazione dell'Umbria, un tentativo quanto mai attuale e soprattutto necessario, oggi, forse più che nel passato. Gli "equilibrati sulla palude" sono stati altri e non certo coloro che hanno condiviso la politica perseguita con convinzione dalla stragrande maggioranza dei Ds in Umbria.

Presentato il Dossier statistico 2005 sull'immigrazione

Gli emigranti non giocano

Amelia Rossi

Nell'ambito di un incontro organizzato a Bastia Umbra dal circolo culturale "Primomaggiò" e dalla Caritas Diocesana, per riflettere sul fenomeno dell'immigrazione a Bastia, è stato presentato il *Dossier Statistico Immigrazione della Caritas-Migrantes*. Questa XV edizione del Rapporto è accompagnata dallo slogan "immigrazione è globalizzazione", uno slogan scelto per sottolineare che il fenomeno della mobilità è andato sviluppandosi in maniera sempre più accelerata nel mondo globalizzato di oggi e ne è diventato una delle sue più significative espressioni. Nonostante la falsa rappresentazione che ancora oggi gli organi di informazione di massa danno di questo fenomeno, il Rapporto dimostra che gli immigrati, in Italia e negli altri paesi europei, sono soprattutto una risorsa dal punto di vista demografico e occupazionale: grazie ad essi la popolazione non diminuisce e si aggiunge una quota di forza lavoro suppletiva indispensabile in diversi settori. Troppo spesso si parla di immigrazione solo richiamando argomenti estranei alla questione che pone la presenza di stranieri in Italia: sicurezza, legalità, solidarietà, tutte parole che non hanno alcun legame con la gestione di un fenomeno sociale che necessita di regole eque, giuste ed efficaci. Spetta soprattutto agli amministratori pubblici locali, certo non aiutati dalle recenti leggi nazionali in materia, come la Bossi-Fini e la Turco-Napolitano, trovare risposte alla crescente complessità dei fenomeni migratori e promuovere politiche di integrazione sociale e culturale.

Numeri e problematiche

I dati che Stella Cerasa, Responsabile del Centro di Ascolto Diocesano della Caritas di Perugia, ha raccolto nel capitolo del *Dossier* dedicato al contesto regionale umbro, devono essere punto di partenza per capire quali vantaggi, ma anche quali problematiche profonde, porta con sé il fenomeno dell'immigrazione. "Questo libro - ha detto Stella Cerasa, intervenuta all'incontro - non si legge certo tutto d'un fiato! Si tratta di un insieme di dati raccolti nei Centri di Ascolto Caritas che sono importanti e che ci aiutano a porci delle domande". Oggi, gli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia sono 2 milioni e 800 mila, tanti se pensiamo che nel 1970 gli immigrati erano 144 mila, meno degli italiani che in quell'anno avevano preso la via dell'esodo (152 mila). A 35 anni di distanza la situazione è radicalmente cambiata e l'Italia è diventato il terzo paese d'Europa, dopo Germania e Francia, per numero di immigrati. Il 2004 è stato un anno di afflusso medio, con circa 131 mila ingressi, di cui 32 mila per lavoro (oltre a 45 mila stagionali extracomunitari e 32 mila neocomunitari), 78 mila per ricongiungimenti familiari, 6000 per motivi religiosi, 5000 per studi universitari e meno di 1000 per residenza elettiva. Protagonisti dell'accesso al lavoro sono innanzitutto la Romania (40% dei visti) e quindi, molto distanziati, Albania, Marocco e Polonia, ciascuno con quote tra il 15 e il 10%. I ricongiungimenti familiari vedono saldamente in testa il Marocco e l'Albania, seguiti da



Romania, Cina, India, Ucraina ecc. Anche il 2005 è stato un anno molto movimentato. La quota ufficiale è stata di 179 mila nuovi lavoratori ma, a fronte di un numero di 99.500 posti riservati ai non comunitari, per gli altri sono state presentate ben 240 mila domande dai datori di lavoro e dalle famiglie. I flussi di ingresso irregolare, che non sono una prerogativa esclusiva dell'Italia, nell'Ue ammontano a circa mezzo milione. La disciplina degli ingressi, incentrata sul principio della subordinazione dell'autorizzazione all'ingresso dello straniero all'incontro a livello planetario tra domanda e offerta di lavoro, non è riuscita a governare i flussi di ingresso, realizzando meccanismi del tutto impraticabili di cui oggi si chiede da più parti il superamento.

In Italia, l'arrivo via mare è quello che maggiormente colpisce l'opinione pubblica, per i numeri ma anche per le condizioni di viaggio, eppure incide solo per il 10% sul totale; un altro 15% passa attraverso le frontiere, mentre i restanti 3/4 sono costituiti da persone entrate con regolare visto e fermatesi oltre la scadenza. Il mare non è solo una via di passaggio, ma fa da sfondo a molte tragedie. Secondo fonti spagnole nel 2004 circa 500 persone sono morte nel tentativo di raggiungere le coste di quel paese. In Italia non si dispone di questa statistica, presumibilmente molto più alta, ma si sa che nello stesso anno sono sbarcate 13.635 persone. I Paesi maggiormente coinvolti sono quelli africani e mediorientali, ma anche Bangladesh e Pakistan. Nel 2004 il numero delle persone che hanno ricevuto un provvedimento di allontanamento dall'Italia è di circa 105 mila, ma è diminuito, rispetto allo scorso anno, la quota di chi è stato effettivamente rimpatriato, anche grazie alla sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimi gli allontanamenti effettuati prima della convalida giudiziaria.

Uno sguardo sull'Umbria

Gli aspetti che Stella Cerasa e gli altri interlocutori, tra cui Luigino Ciotti (presidente del circolo "Primomaggiò") e Giocondo Leonardi (Presidente della Caritas Diocesana) hanno voluto sottolineare riguardano in particolare alcuni fenomeni e problematiche che si sono riscontrati in Umbria. Innanzitutto i dati: nel

2004 in Umbria sono presenti 56 mila immigrati regolati, di cui 45 mila nella Provincia di Perugia e 11 mila a Terni.

"Chi emigra - ha dichiarato Stella Cerasa, che da anni lavora a stretto contatto con gli immigrati - non lo fa per gioco!", ed è sicura di questa sua affermazione perché chi arriva in Italia vuole trovare un lavoro e spesso lascia tutto per sfuggire ad una situazione di povertà. E sottolinea il fenomeno delle donne, soprattutto di quelle che, con la valigia in mano, sole, e sempre più spesso non giovanissime, arrivano al centro Caritas per trovare un lavoro da badanti o nelle aziende. Nel reparto psichiatrico della Asl di Perugia sono ricoverate continuamente donne straniere che vengono lasciate sole presso anziani molto malati, senza nessun'altra persona a cui poter fare riferimento. Le donne rappresentano sicuramente la fascia più svantaggiata e più sola, come testimoniano i tanti casi di giovanissime costrette alla prostituzione.

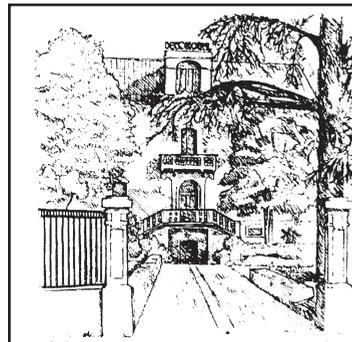
Accanto alle donne, il fenomeno più preoccupante è quello dei minori non accompagnati, soprattutto rumeni, che sono in costante aumento, come dimostra l'incidenza dei minori, pari al 18,7%, sulla popolazione straniera complessiva. Questi minori vengono letteralmente gestiti da sfruttatori per i lavori ai semafori.

Altro elemento di forte interesse, dove emerge il contrasto tra la concezione di immigrato come risorsa e immigrato come problema, è l'inserimento scolastico. Se qualche scuola considera i figli degli immigrati fonte di problemi, ci sono dei Presidi che vanno a chiedere di far iscrivere immigrati nelle loro scuole, per non essere costretti a chiuderle. E la scuola

è uno dei luoghi dove emergono le contraddizioni della legge Bossi-Fini, perché anche i clandestini sono obbligati a mandare i figli a scuola, con tutti i rischi che comporterebbe una loro individuazione e, conseguentemente, espulsione.

Dopo l'ultima regolarizzazione e dopo la deludente esperienza del gennaio 2004 e del febbraio 2005 delle quote dei nuovi ingressi di immigrati, assegnate purtroppo all'Umbria in maniera irrisoria, la manodopera non regolare è andata aumentando: parliamo soprattutto di cittadini provenienti dall'Europa dell'Est. Impossibile quantificare il fenomeno, eppure emergono episodi che fanno riflettere. Alcuni imprenditori edili sono stati denunciati per l'utilizzo di manodopera clandestina e due infortuni sul lavoro, raccontati nel *Dossier* sull'Umbria, sono emblematici. Nel primo caso un cittadino del Marocco, dopo una caduta da un'impalcatura non è stato soccorso perché creduto morto. Nel secondo caso un cittadino della Romania è stato lasciato in fin di vita dentro il furgone di un sacerdote. Basta osservare le nostre realtà locali, ha detto Luigino Ciotti illustrando i dati di Bastia, per capire la tipologia di lavoro che spetta agli immigrati nelle fabbriche: dove sono inferiori gli standard di sicurezza e più dure le condizioni di lavoro. Una situazione resa ancora più difficile dalla difficoltà di trovare alloggi e dalla mancanza di piani di edilizia popolare. Ma forse la mancanza più importante è quella di una cultura politica dei diritti e delle esigenze dei migranti, che dovrebbe considerare veramente le realtà che oggi vivono gli stranieri, i meccanismi di esclusione, sfruttamento e repressione a cui sono sottoposti, le leggi discriminatorie alle quali devono sottostare. L'impianto giuridico, amministrativo e politico che ha segnato le politiche sull'immigrazione è centrato sull'efficacia delle espulsioni e sulla repressione.

Questa parte che dovrebbe essere residuale è stata ed è ancora oggi, anche in termini di impegni economici, la parte principale. L'introduzione dei Cpt, centri di permanenza temporanea per gli immigrati in attesa di espulsione, ne è la testimonianza. Nonostante le denunce, le prove documentate, le visite effettuate da delegazioni di parlamentari, che hanno dimostrato la totale assenza di interpreti, di servizi di mediazione, di informazione giuridica agli immigrati, oltre a condizioni igieniche e di vita scandalose, a regimi detentivi considerati ai limiti del trattamento disumano e degradante, questi "centri di accoglienza" non vengono chiusi e sono ancora considerati il mezzo migliore per rendere efficace la disciplina delle espulsioni.



DECOHOTEL
Ristorante

Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Un catafalco per il museo

Alberto Satolli

Per costruire il duomo di Orvieto furono impiegati più di trecento anni: la prima pietra fu posta ufficialmente nel 1290 e l'ultima, sulla guglia laterale sinistra della facciata, negli anni 1605-1607.

In questa impresa pluricentenaria non fu tanto straordinario l'impegno nel portarla a termine quanto il fatto che l'opera fu realizzata rimanendo costantemente fedeli al progetto originario.

La prima sostanziale difformità tra i disegni originali che si conservano ancora su pergamena e l'innalzamento della facciata del duomo (a parte l'inserimento della fila di statue sopra il rosone, deciso non per modificare il progetto quanto piuttosto per mantenerne le proporzioni) si verificò nel 1584, quando fu dato incarico a Cesare Nebbia di rappresentare sul mosaico del frontespizio la Resurrezione di Cristo invece dell'Incoronazione della Vergine, negando il supremo omaggio alla madonna alla quale la cattedrale di Santa Maria è dedicata.

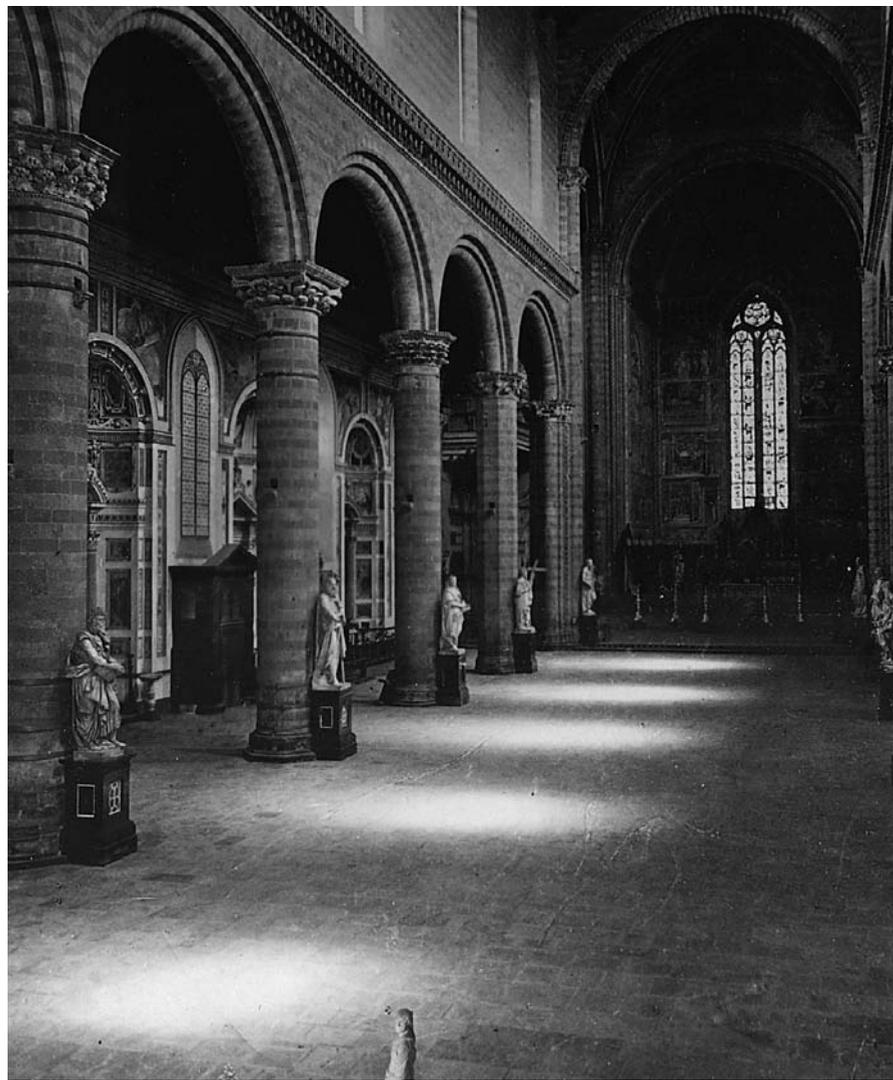
Evidentemente era successo qualcosa per cui s'interrompeva una continuità secolare e s'imponesse un "rinnovamento" complessivo, ideologico e artistico, di cui il mosaico col Cristo risorto sulla facciata altro non era che la proiezione esterna e la conclusione figurativa di quel grande ciclo cristologico rappresentato all'interno del duomo negli ultimi trent'anni precedenti all'incarico al Nebbia.

Era infatti accaduto che, appena concluso il secondo periodo del Concilio di Trento, il vescovo di Orvieto fresco di nomina (un orvietano pronipote del papa e già cardinale), aveva usato tutta la sua influenza perché si realizzasse un ardito progetto di totale rifacimento dell'interno del duomo, adeguato ai nuovi dettami controriformisti.

Fu quindi allestito un cantiere "sperimentale" nel quale lavorarono, dal 1556 in avanti, i più importanti artisti disponibili: dagli architetti (Simone Mosca, Raffaello da Montelupo e Ippolito Scalza) ai pittori (Gerolamo Muziano, i fratelli Zuccari, Arrigo Fiammingo, il Pomarancio e Cesare Nebbia) agli scultori e stuccatori (Ferrando Fancelli, il Gianbologna, Fabiano Toti, Francesco Mosca e Francesco Mochi, oltre allo Scalza).

Ne uscì fuori un apparato decorativo d'avanguardia che diventò un modello esportato a Roma e irradiato nelle chiese all'estero; ma dopo tre secoli, per i puristi di fine Ottocento, tutto quanto era stato realizzato fu considerato frutto di un'arte degenerata che bisognava cancellare e il triumvirato Franci-Fumi-Zampi insediato all'Opera del Duomo fece smantellare tutto, in nome di un fantasmatico "ripri-stino".

Qualche oppositore allo scempio ci fu anche allora, ma fu messo a tacere o ignorato. Quando poi il "famigerato" manierismo (come ci hanno insegnato a



scuola) non è più stato considerato una parolaccia, si è capito chiaramente che l'apparato decorativo cinquecentesco del duomo rappresentava l'unico testo figurativo omogeneo attraverso il quale si poteva apprezzare quella cultura del Decoro e della Sacra rappresentazione inventata a Orvieto nello spirito della Controriforma e che costituiva "...una innovazione determinante nella storia della pittura europea, lungamente imitata e seguita" (Strinati).

Contemporaneamente si capì anche quanto sia stato infame il radicale raschiamento di quei "...solenni complessi stupidamente vanificati" (Zeri).

Ho ritenuto necessaria questa premessa storica, che ruota intorno agli eventi sia della decorazione cinquecentesca all'interno del duomo sia della operazione distruttiva di fine Ottocento, perché si ha notizia in questi giorni, dalla stampa locale (!), delle ultime decisioni prese riguardo alla musealizzazione delle opere scampate alle demolizioni, che sono pur sempre tutte le statue e tutte le pale d'altare.

Ebbene, c'è qualcuno a questo punto a cui verrebbe in mente, nel riaprire un museo chiuso da vent'anni, di cancellare

ne di fatto di opere concepite unitariamente per dialogare fra loro, rendendo incomprensibile per i fruitori sia la storia che la storia dell'arte.

In attuazione parziale e difforme di un progetto del 1999, che sembra non aver più alcun valore, è stata infatti presa la decisione di esporre le pale d'altare insieme ad altre opere di varia epoca nel salone superiore del Palazzo Soliano e - ultima trovata - di trasferire le statue nella chiesa di Sant'Agostino come oggetti d'arredo.

Detto per inciso e accettando per un attimo l'idea di trasportare le statue in una chiesa, non si capisce allora perché sono rimaste imballate nei magazzini per vent'anni (quando non mancavano certamente chiese vuote), né perché per ospitarle non è stata scelta la chiesa di San Francesco (di proprietà comunale), sempre aperta a numerosi visitatori grazie ad un gruppo di volontari. Forse perché l'Opera del duomo avrebbe dovuto - in cambio - rinunciare all'affitto che il Comune paga per il Museo Emilio Greco?

Ma ritornando al tema più generale, dell'arbitrario smembramento di un corpus unico qual è l'apparato decorativo tardomanierista del duomo, c'è da dire che tale dissennata scelta non è solo antistorica, ma anche poco lungimirante dal punto di vista dell'investimento culturale ed economico.

Basta considerare che il salone superiore del Palazzo Soliano (peraltro consolidato di recente) può contenere non solo le pale d'altare e le statue, ma anche le riproduzioni fotografiche a grandezza naturale di tutti gli altari cinquecenteschi e si comprende così quanto sarebbe semplice ricostruire scenograficamente nello spazio museale l'intero interno del duomo, con le opere d'arte vere ciascuna al suo posto.

La realizzazione di un simile progetto - già studiato per una tesi di laurea nel 1998 - non solo riparerebbe l'offesa apportata al duomo alla fine dell'Ottocento, ma avrebbe anche un alto valore simbolico e un notevole impatto promozionale.

I visitatori si troverebbero di fronte, nello stesso spazio urbano, all'eccezionale compresenza del duomo medievale e del suo interno cinquecentesco, visibile nel Palazzo Soliano a fianco, in quel salone superiore sorretto dai muri perimetrali della più antica cattedrale orvietana di Santa Maria Prisca.

Oltre ad un importante recupero culturale, tutto ciò rappresenterebbe anche una straordinaria opportunità per Orvieto, mentre, al contrario, si vuol propinare ad un pubblico internazionale uno scombinato percorso museale, con un espositore al centro del salone del Palazzo Soliano troppo simile ad un catafalco per non suggerire la morte del Museo dell'Opera del duomo.

Poeti a Umbria libri

Walter Cremonte



L'edizione di "Umbria libri" di quest'anno si è arricchita di una importante e riuscita sezione dedicata alla poesia, grazie soprattutto all'impegno intelligente dell'Altra libreria di Perugia, e in particolare del suo infaticabile conduttore Alberto Mori. Questa sezione, che ha avuto momenti qualitativamente anche molto diversi, era per la sua gran parte unificata dal titolo comune di *Dopo la lirica*, che per la verità ha raccolto qualche isolata ma vivace contestazione da parte di chi considera che la poesia italiana contemporanea non sia affatto "post-lirica", ma anzi più che mai interna al genere lirico-soggettivo e di esso debitrice.

La denominazione tuttavia faceva esplicito riferimento al titolo dell'antologia di poeti italiani curata da Enrico Testa, di recente pubblicazione presso Einaudi, a cui è stato dedicato il primo degli incontri di questa rassegna: Testa individua negli anni '60 del secolo scorso un punto di frattura nella storia della nostra poesia (ne farà fede un libro come *Satura* di Montale), dopo il quale nulla è più come prima (la lingua poetica si avvicina sempre più alla prosa e al registro parlato, la soggettività e l'aura del poeta sono sempre più messe in crisi), e indica così una forte e per molti versi convincente categoria storico-critica. In questa linea generale dunque si sono svolti l'incontro con il

Nichi Vendola poeta e - ma questa forse davvero difficilmente collocabile dopo la lirica - una conversazione su Sandro Penna tra Jean Paul Manganaro e Luigi Tassoni. C'è stata anche una serata dedicata alla poesia contemporanea in Umbria, che però da un punto di vista critico ha promesso - nelle pur puntuali introduzioni di Allegrini e Zuccherini - più di quanto non abbia potuto mantenere: la rapsodicità delle letture poetiche e una certa casualità nell'ordine di presentazione dei tanti autori presenti non hanno permesso di individuare agevolmente linee e tendenze di poetica (che, d'altra parte, forse neppure ci sono). Ma la parte più emozionante dal

punto di vista poetico è stata l'incontro - dentro la ex Sala Borsa Merci, trasformata in un bazar pieno di libri di poesia, caldo e accogliente mentre fuori pioveva a dirotto - con due tra i poeti più importanti e significativi del nostro tempo: la romana Antonella Anedda e il milanese Milo De Angelis. De Angelis ha letto poesie dal suo ultimo, bellissimo, *Tema dell'addio* (Mondadori, 2005) che, nella concretezza di un disvelamento definitivo e senza scampo del dolore, sembra fare piazza pulita dell'"equivoco interpretativo" (Affinati) di un sostanziale disimpegno, in vesti orfico-mistiche, che ingiustamente pesava su questo poeta grande e vero. E poi la

poetessa Antonella Anedda, la cui fortissima presenza morale nella poesia migliore dei nostri anni ci rimanda versi come questi (da *Notti di pace occidentale*, Donzelli, 1999): "Non volevo nomi per morti sconosciuti / eppure volevo che esistessero / volevo che una lingua anonima / - la mia - / parlasse di molte morti anonime. / Ciò che chiamiamo pace / ha solo il breve sollievo della tregua. / Se nome è anche raggiungere se stessi / nessuno di questi morti ha raggiunto il suo destino.". I libri di De Angelis e di Anedda: assolutamente da raccomandare a chi si ostina a credere che non è vero che la poesia non serva più a niente.

Cinque aforismi

Cinzia Spogli, Antonello Penna

Sint *lacrimae rerum*, diceva il poeta. Così per far sapere ai lettori di "micropolis" quello che si è sentito (proprio le parole che sono risonate) all'incontro con Nichi Vendola, poeta, il 26 novembre a Palazzo Cesaroni, abbiamo deciso di trascrivere le note del taccuino. (E di aggiungere solo qualche commento tra parentesi).

Titolo: *Dopo la lirica*. Sala piena. Ovviamente. Presentazione di Antonio Gnoli (star di Repubblica). Discorso pensoso e intenso di orientamento religioso-poetico e antimetafisico (prese le distanze dalla prova ontologica) o meglio heideggeriano (pensare la metafisica alla luce del suo superamento). La poesia di Nichi Vendola, secondo Gnoli, parla di "un Assoluto-Dio che è assenza, fragilità, povertà, silenzio: un assoluto che non c'è, di cui sono rimaste soltanto le tracce". Parlerebbe, Nichi Vendola, di una speranza-utopia "sperare è vedere ciò che non si realizzerà mai" (proprio come dice S. Agostino).

Primo aforisma: l'oscenità del potere. "Passare la vita a denunciare l'oscenità del potere e poi, un certo giorno, precipitarvi dentro": questo è il paradosso del dolore per Nichi Vendola: "tutti i dolori mi aspettavo di provare, meno questo che è il più grande. Ma c'è una soluzione: fare il governatore come Cristo fece il re: non aumentando il proprio potere, ma perdendolo" (piacerà ai

leninisti?).

Secondo aforisma: sinistra, sacralità e potere. Qual è il compito della sinistra? "[R]i-sacralizzare la vita e il mondo, indebolire il potere, ovvero la blasfemia de-sacralizzante"

Terzo aforisma: la presa del potere consiste nella sconfitta (della rivoluzione?). "Il vero potere è sconfitta; il regno di Dio è l'estrema debolezza, è il contrario della pompa magna ostentata da Ratzinger". Lo stesso marxismo (come la Chiesa di Ratzinger?) percorre la via dell'errore: non bisogna ridistribuire forza, ma debolezza. "La debolezza non è un handicap, ma l'annuncio di un altro codice di umanità"

Quarto aforisma: dolore, bellezza e verità. "La casa della bellezza è il dolore, non il casino delle veline". "Il dolore è uno strumento ortico di conoscenza".

Quinto aforisma: i no-global come Isacco, ovvero "il figlio di chi si credeva condannato alla non prolificità". "Pasolini ha sbagliato. Non esiste soltanto il fascismo consumistico, totale e triumphans, esiste anche una speranza: il movimento di Genova". Segue lettura di *In morte di Carlo Giuliani*. Gli uditori sono raccolti, (alcuni, fra cui chi scrive, rapiti in estasi).

P.S. Sesto aforisma: Parto-partito-partenza. "Rifondazione non è un partito; è un restato".

... altri brevi assaggi

Il primo: Benedetta Craveri, introdotta e sollecitata da Anna Lia Sabelli Fioretti, ha presentato *Amanti e regine. Il potere delle donne*, edito dall'Adelphi. Atmosfera molto raccolta, intima (anche perché non funzionava il microfono). Qualcuno, malignamente, ha definito questo libro un gossip di classe, interessante per gli intellettuali o almeno per chi ha qualche nozione e interesse per la storia. A noi quella chiacchierata soffusa è stata sufficiente per decidere di acquistarlo e calarci in questo pettegolezzo alto, curiosi di scoprire quanto poi in realtà sia stata "cosa ripugnante alla natura" affidare responsabilità di governo alle donne.

Il secondo: 23 novembre alla Sala dei Notari, era previsto il primo dei quattro Incontri-Confronti di Umbrialibri ed era dedicato alla professione politica. Il due antagonisti avrebbero dovuto essere Massimo Cacciari e Marco Follini. Ma il poco previdente Cacciari è rimasto bloccato dalla neve sulla E45, non è arrivato ed è stato sostituito in corsa Fabrizio Bracco. Incontro interessante, piacevole all'ascolto ma poco confronto. Infatti i due, sul tema della professione politica, dell'accesso alla politica, del pensare la politica come un mestiere che si apprende e si affina facendolo, del ritenere la militanza uno spazio di crescita e di apprendimento erano sostanzialmente d'accordo e altro non avrebbe potuto essere guardano un po' alle loro storie personali. Perciò, al di là di qualche battibecco stimolato dalla cronaca politica, è stato tutto un rifarsi a Weber, a Machiavelli, alla classicità per darsi che la politica è una professione e che deve essere, anzi è, sposata all'ideale e all'etica (almeno nella sua fase iniziale, chiosa Follini).

La finanziarizzazione e i conflitti di interesse in un libro di Roberto Monicchia

I paradossi della globalizzazione

Elvio Dal Bosco

Con il titolo *Il mondo a pezzi. Recensioni per "micropolis" 2001-2005*, Crace, 2005, è appena stato pubblicato il libro di Roberto Monicchia, uno degli "storici" collaboratori del mensile umbro. Il libro è suddiviso in cinque capitoli: *L'economia internazionale, presente e futuro del capitalismo; Effetti, vittime e oppositori della globalizzazione; Teoria sociale, comunismo e comunisti; Economia e società italiana; L'America, il mondo, la guerra*. Non è facile recensire un libro di recensioni, ma mi sono sforzato di farlo, perché reputo l'opera di Monicchia molto utile per i lettori che vogliono avere un panorama dei libri importanti pubblicati negli anni più recenti, che servono a comprendere quello che è successo nel mondo sul piano politico, economico, sociale e, non ultimo, militare. Non è qui possibile fornire un resoconto esauriente delle recensioni di Monicchia; mi limiterò a quegli argomenti che sono più vicini ai miei interessi di economista internazionale. A proposito del libro di Guido Rossi (*Il conflitto epidemico*, Adelphi, Milano, 2003) Monicchia osserva che se è vero che il conflitto di interessi è connaturato alle economie di scambio, in cui i soggetti che vi ricorrono tendono a far valere le proprie eventuali posizioni di forza, anche nelle fasi più elementari del capitalismo, a questa asimmetria strutturale il diritto si è sforzato di porre degli argini: innanzitutto istituzionalizzando nella forma del contratto le regole dello scambio, successivamente (con una rincorsa sempre più faticosa) mirando a proteggere i contraenti "deboli": dai lavoratori ai risparmiatori, dalle comunità locali all'ambiente. Tuttavia, questa crescita di regole non è che il contraccolpo, spesso inadeguato e tardivo, dell'estensione del conflitto di interessi capitalistico, che in buona sostanza coincide con la "finanziarizzazione" dell'economia. L'ideologia di supporto a questa tendenza, il neoliberalismo, ha teso a far divenire senso comune, quasi scontato, l'autoregolazione dei mercati, che si trasforma in una mistica identificazione del mercato e del capitalismo, ovvero degli interessi dei gruppi dominanti del capitalismo finanziario, con gli interessi dell'umanità (p. 35). Questa identificazione di interessi è ancora più sconcertante, se si pone mente al fatto che la finanziarizzazione dell'economia sta producendo sconquassi perfino nell'accumulazione del capitale: infatti, nei principali paesi capitalistici il rapporto fra le attività finanziarie e il Pil è salito da 4,3 volte nel 1979 a 8,7 nel

1999, mentre la quota degli investimenti fissi sul Pil è scesa di 3,3 punti percentuali; l'aumento della quota dei consumi privati che ne è derivata è da attribuire, per dirla con Thorstein Veblen, a quelli vistosi della classe agiata, visto che contemporaneamente la quota dei salari è calata di tre punti percentuali. Recensendo il libro di Jean Paul Fitoussi (*La democrazia e il mercato*, Milano, Feltrinelli, 2004), il Nostro osserva che la globalizzazione consiste in sostanza in una forzatura dell'apertura dei mercati, anche e soprattutto contro i meccanismi di protezione sociale. Determinate politiche sono state adottate non come frutto di una scelta politica democratica, ma sulla base di una presunta legge di necessità, di un'oggettività incontrovertibile. In questo modo il liberismo, la crescita dell'insicurezza globale rischiano di minare le basi stesse dello sviluppo: il caso argentino mostra che l'eccessiva sperequazione dei redditi ha alla fine effetti sulla stessa accumulazione (pp. 40-41). La sua argomentazione non fa una grinza, in quanto l'attuale livello della globalizzazione economica esisteva già nel 1914; due guerre mondiali e la grande crisi del 1929-1932 l'avevano poi ridotto fortemente, ma dal 1950 in poi l'apertura dei mercati aveva promosso il ricupero della dimensione internazionale dell'economia. Questo ricupero nell'"epoca d'oro del neocapitalismo" era proceduto di pari passo con la creazione e lo sviluppo dello stato sociale, mentre ora la globalizzazione viene usata dal neoliberalismo come alibi per distruggere le conquiste dei lavoratori. Nella recensione al libro di Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001 (*I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino, 2004) Monicchia condivide le affermazioni dell'autore, secondo il quale la crisi del 2001 ha sfatato i tanti miti degli anni '90: la riduzione del deficit come sinonimo di ripresa e prosperità, la *deregulation* selvaggia e la sottomissione alle regole del mercato come viatici dello sviluppo, la possibilità di esportare il modello capitalistico statunitense. E conclude sottolineando che Stiglitz smonta pezzo per pezzo il neoliberalismo in salsa democratico, mettendo in evidenza il paradosso di un'inversione ideologica che vede la singolare situazione di un "keynesismo repubblicano" cui si contrappone una sorta di ortodossia liberista democratica - fatta propria in Italia dal centrosinistra (pp. 127-128)!

Il Linux day a Perugia Maghi e smanettoni

Alberto Barelli

Il Linux day ha compiuto cinque anni ed anche a Perugia l'appuntamento dei sostenitori del software libero ha visto incontrarsi una comunità che sta crescendo e che soprattutto sta riuscendo a "contaminare" il modo esterno. Nel 2001 la prima edizione aveva visto iniziative in appena quaranta città. Quest'anno sono state il triplo ma, al di là dei numeri, il bilancio più importante è stata la conferma che tematiche che fino a qualche anno fa erano proprie solo di pochi "smanettoni" e maghi del computer, stanno invece facendo breccia sulla società. Sta di fatto che sono sempre di più coloro che sentono l'esigenza di non voler più essere fruitori passivi del computer ma utenti consapevoli, ponendosi interrogativi sulla libertà di accesso all'informazione e su un mondo dell'informatica caratterizzato da una situazione di monopolio sempre meno accettabile. Questo era e resta l'obiettivo della comunità dei sostenitori dell'*open source* e, se risultati sono stati raggiunti, lo si deve proprio alla capacità di saper promuovere tali tematiche anche attraverso iniziative di "impatto" come il Linux Day. A testimoniare il salto di qualità era lo stesso programma dell'appuntamento perugino, ospitato presso la Facoltà di Fisica. Per la cronaca, per avere un'idea del successo dell'affluenza basti pensare che le schede di adesione sono finite! Se fino a poco tempo fa i software liberi erano utilizzati da una percentuale minima di utenti, chi lo avrebbe detto che oggi si discute dei progressi raggiunti nell'elaborazione di programmi per la gestione di imprese, per citare il tema proposto da uno dei gruppi di lavoro più attivi della comunità Gnu/Linux del capoluogo umbro? O che uno degli argomenti più dibattuti fosse l'impiego dell'*open source* non solo nel mondo della scuola ma anche nella pubblica

amministrazione? Forse la carta vincente dell'esperienza umbra è stata proprio quella di aver saputo coinvolgere il mondo della scuola e della formazione. Tra i temi sui quali si sono incentrati gli incontri sono stati appunto quello della ricerca e l'impiego di Gnu/Linux nella scuola. Ma, soprattutto, ad essere dibattuto è stato il rapporto scuola-università e pubblica amministrazione nel suo complesso, settore al quale si sta lavorando da anni con l'impegno maggiore. E anche da questo punto di vista i risultati non mancano: certo è grazie al lavoro portato avanti fino ad ora se gli amministratori umbri saranno chiamati a confrontarsi con una proposta di legge regionale per l'impiego dell'*open source* da parte della Regione, iniziativa nata proprio sotto la spinta della comunità Gnu/Linux. Naturalmente il Linux Day, che ha previsto una sessione di lavoro riservata anche a coloro che sono alle prime armi, è stata l'occasione per fare il punto e per discutere sui temi scottanti legati alle licenze e al copyright e ad Internet, oggi sempre più attuali per le leggi liberticide approvate anche dall'Italia (vedi decreto Urbani). Insomma, il 2005 si sta chiudendo bene per il popolo del software libero e ci sono tutte le condizioni perché il prossimo anno si facciano ulteriori passi in avanti. La speranza intanto è che il 2006 veda l'approvazione della proposta di legge per l'utilizzazione del software libero da parte della Regione per la realizzazione dei documenti e delle banche dati. Una scelta possibile, se si pensa che proprio nelle scorse settimane è stato comunicato ufficialmente che passeranno all'utilizzazione di Linux oltre quarantamila dipendenti della pubblica amministrazione francese. Una notizia che fa ben sperare e che vogliamo salutare come un augurio per il futuro.

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop. Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop
LA COOP SEI TU.

coop
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia
www.e-coop.it

I congressi della Seconda Internazionale e l'imperialismo

Arriva la guerra

Pino Tagliazzucchi

Quella che segue è la terza e ultima parte dell'inedito che "micro-polis" pubblica a partire dal numero di ottobre. Sulla ricca personalità del nostro caro compagno Pino sarà necessario tornare.

All'attenzione del 9° congresso (Basilea, 1912) fu la guerra nei Balcani. Le forze di Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro avevano già inflitto pesanti sconfitte a quelle turche. I partiti socialisti non erano ovviamente avversi al crollo dell'impero turco in Europa, ma temevano che la spartizione delle sue spoglie provocasse un'altra guerra tra i paesi alleati, col pericolo che vi intervenissero le grandi potenze, Austria e Russia in primo luogo. Già prima che iniziasse la guerra contro la Turchia, l'Internazionale aveva proposto una federazione di stati balcanici per risolvere le dispute senza ulteriori conflitti ed aveva fatto appello ai partiti affiliati in quei paesi per opporsi alle mire espansioniste. Il congresso, di conseguenza, si riunì avendo davanti la constatazione che, malgrado la loro azione coraggiosa, i partiti socialisti dei paesi balcanici non riuscivano a contenere l'ondata nazionalista (ed infatti la seconda guerra balcanica, nella quale gli ex-alleati si buttarono uno contro l'altro, scoppiò poco dopo).

Il congresso poté soltanto confermare le risoluzioni adottate a Stoccarda e a Copenhagen, lodare i partiti affiliati per le loro "vigorese prese di posizione a favore della pace" e "scongiurare i socialisti di Francia, Germania e Gran Bretagna di agire con forza per impedire ai loro governi di aiutare o l'Austria o la Russia". In realtà nessun partito era in condizione di ricorrere ad una forte azione sociale contro la guerra. Osserva Cole che il solo modo di impedire la guerra sarebbe stato una rivoluzione, ma "anche in Russia la rivoluzione venne non per impedire la guerra ma come sua conseguenza". Ci si può legittimamente chiedere se il concetto stesso di rivoluzione sia mai stato, in Europa, realistico. Ma che esso facesse ancora parte del bagaglio ideologico dei partiti della II Internazionale, che dunque esistesse un'intima e paralizzante contraddizione tra i propositi e i metodi, lo dimostra uno strano passaggio della risoluzione adottata a Basilea, là dove essa afferma che "il timore della rivoluzione proletaria, da parte delle classi di governo, è stato un'essenziale salvaguardia della pace".

10. Il 10° congresso fu convocato

per l'agosto 1914 a Vienna. Ma il 28 luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, il 1° agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia e il 2 agosto lanciò il suo ultimatum al Belgio per far passare in quel territorio le truppe per l'attacco alla Francia. Il congresso quindi non poté riunirsi.

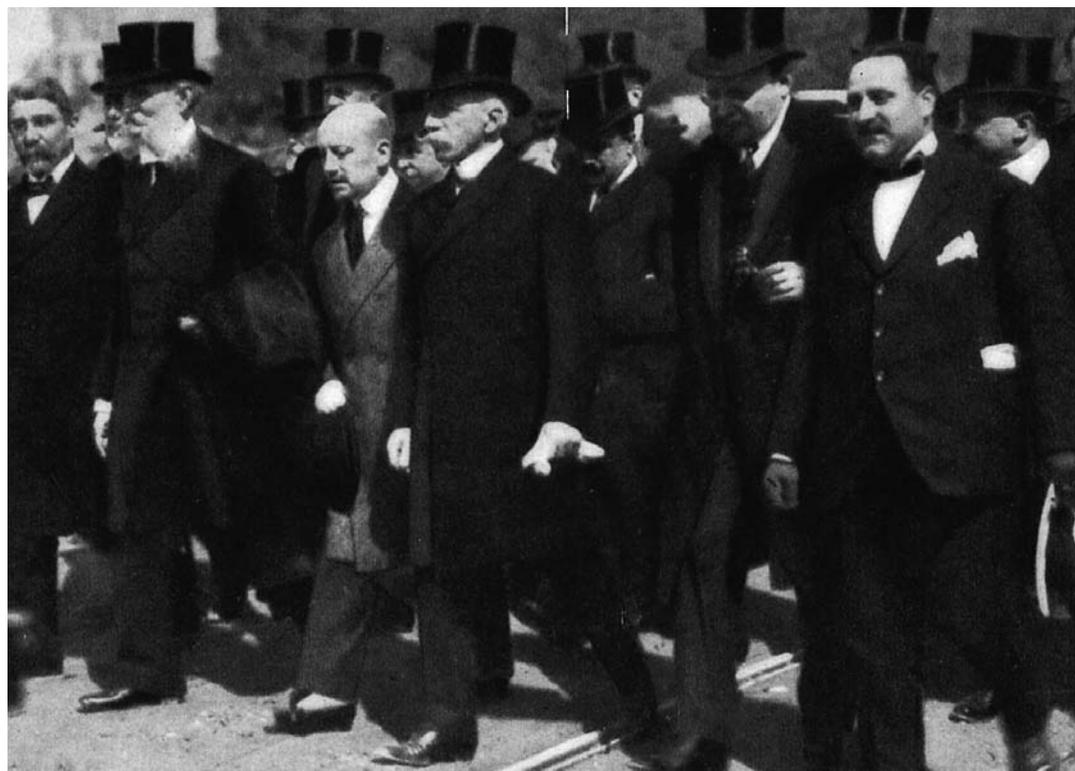
Il 15 e 16 luglio il partito socialista francese aveva convocato un suo congresso straordinario a Parigi, cui parteciparono Plekhanov dalla Russia, Anseele e

smentito dai fatti. Il Bureau decise di riunire a Parigi, per il 9 agosto, il congresso convocato per Vienna e intanto diffuse una risoluzione in cui si chiedeva di intensificare le manifestazioni contro la guerra, di insistere per una soluzione d'arbitrato del conflitto austro-serbo esercitando una forte pressione sui rispettivi governi. Il 31 luglio Jaurès fu assassinato. Quello stesso giorno arrivò a Parigi Mueller per informare i francesi sulle posizioni assunte dai socialdemocratici tede-

patrioti; solo una piccola minoranza si trovò con Lenin nell'idea di ricorrere al "disfattismo" per preparare un'azione rivoluzionaria. In Austria i socialisti concordavano con la richiesta di riparazioni e garanzie dalla Serbia e solo l'esigua minoranza diretta da Friedrich Adler si pronunciò contro il ricorso alle armi. In Inghilterra Keir Hardie parlò in manifestazioni contro la guerra, ma la proposta di sciopero generale fu respinta e solo la pattuglia raccolta attorno

quei popoli, ma anche il fatto che la risposta alla questione coloniale s'intrecciava con il problema agrario e con quello delle nazionalità. Del resto anche Lenin arrivò relativamente tardi a concepire un'alleanza rivoluzionaria in questo senso; e solo dopo aver profondamente modificato la linea sulle questioni dei contadini e delle nazionalità. Ed anche allora concepì l'alleanza più in termini antimperialisti, che di costruzione del socialismo in una lotta comune tra paesi imperialisti e colonie. La conquista coloniale, in effetti, faceva parte di una più vasta competizione per il predominio nel mercato mondiale, che era la causa prima delle tensioni tra grandi potenze, più che la conquista coloniale in sé. I partiti della II Internazionale non videro questa concatenazione ed anzi si fondarono su una spiegazione che separava la politica coloniale dalle sue cause economiche e, chiamandola imperialismo, l'addossava tutta allo stato. In altre parole essi non fecero mai della politica coloniale un problema della lotta di classe e di strategia per il socialismo. In questo obbedivano più ad abitudini mentali che a un'analisi teorica e di fatto.

La classe operaia apparteneva al mondo industriale avanzato; il mondo coloniale contadino apparteneva ad un'epoca superata, non poteva quindi porsi il problema di un passo in avanti, se non passando per una fase capitalista che distruggesse le sue radici "medievali" e creasse una classe operaia moderna. Si poteva discutere se quel progresso andasse facilitato con l'imposizione (per via coloniale) di un'economia capitalista e in che modi un socialismo vittorioso in Europa avrebbe potuto, a sua volta, contribuire a quel progresso, ma si non trattava di politica quanto di una questione di principi per un lontano futuro. La minaccia di guerra restò quindi avvolta nel groviglio di giustificazioni nazionaliste e della politica di potenza degli stati. Quando il meccanismo bellico si mise in moto, i partiti socialisti si trovarono davanti all'insolubile dilemma di aderire od opporsi - in entrambi i casi senza alcuna forza. Nessuno di essi aderì senza traumi interni e senza tentativi di evitarla. Finiva così nella sconfitta il tentativo storico di superare i limiti nazionali. Paradossalmente, mentre disconosceva il problema delle nazionalità oppresse, l'Internazionale si lacerava sulle chiusure nazionali dei partiti affiliati.



Wanters dal Belgio, Vliegen dall'Olanda, Liebknecht dalla Germania. Vaillant e Jaurès posero di nuovo il problema dello sciopero generale contro la guerra; Guesde si pronunciò contro, giudicando che esso avrebbe "esposto il paese al disastro e (avrebbe reso) sicuro lo sbriciolamento del partito e della civiltà"; Hervé lo appoggiò, dicendo che l'idea era irrealizzabile. Malgrado ciò, contro una piccola minoranza, il congresso approvò "lo sciopero generale, organizzato simultaneamente e internazionalmente nei paesi coinvolti" (Cole, 91).

Gli eventi ormai precipitavano. Il 29 luglio l'Internazionale convocò una riunione del Bureau a Bruxelles. Victor Adler, del partito austriaco, ammise che la guerra contro la Serbia era molto popolare e fece intendere che ormai i socialisti non potevano farci niente. Haase, presidente della socialdemocrazia tedesca, sostenne che il suo partito avrebbe rifiutato di votare i crediti di guerra. Fu

schì, che erano un'adesione rassegnata alla guerra contro "la barbarie russa".

L'indomani si seppe dell'ultimatum al Belgio, cui seguì l'invasione. I socialisti belgi ovviamente si schierarono per la guerra di difesa. Due giorni dopo, il 4 agosto, entrò in guerra l'Inghilterra; quello stesso giorno i socialdemocratici tedeschi votarono i crediti per la guerra. Che quella fosse una decisione sofferta lo dimostra il fatto che, mentre Haase guidava la minoranza contraria, Karl Liebknecht, esponente della sinistra, si schierò a favore. In effetti i socialdemocratici tedeschi avevano fatto il possibile per impedire la guerra, ma "entro i limiti costituzionali", senza azioni di massa. Del resto la guerra contro gli slavi era popolare e, quanto al Belgio, l'argomento diffuso era che se non ci passavano i tedeschi ci sarebbero passati francesi e inglesi. In Russia prevalse invece il sentimento slavofilo e molti socialisti, tra cui Plekhanov, si scoprono

all'Independent Labour Party restò ostile all'intervento. Era comunque troppo tardi.

11. In tutto ciò vi fu indubbiamente una tendenza opportunistica, ma non si può parlare di tradimento come rovesciamento deliberato di impegni precedenti, era piuttosto impotenza, il precipitato di una lunga storia di vuoto strategico. Per individuare le cause prime di quella impotenza bisognerebbe non solo ripercorrere la storia dei partiti socialisti dell'epoca, ma anche vedere in quale ambiente politico, sociale e culturale essa si è svolta. Ai fini di queste note ci si può soffermare sul rapporto tra imperialismo e colonialismo. Non si può rimproverare ai partiti socialisti di avere subordinato la questione coloniale alle esigenze dell'azione politica nazionale ed ancor meno di non aver sollevato il problema di un'alleanza con i popoli coloniali. Lo impediva non soltanto l'ignoranza della storia e della cultura di molti di

Un aspro reportage sulla Russia di Putin

Il ritorno delle anime morte

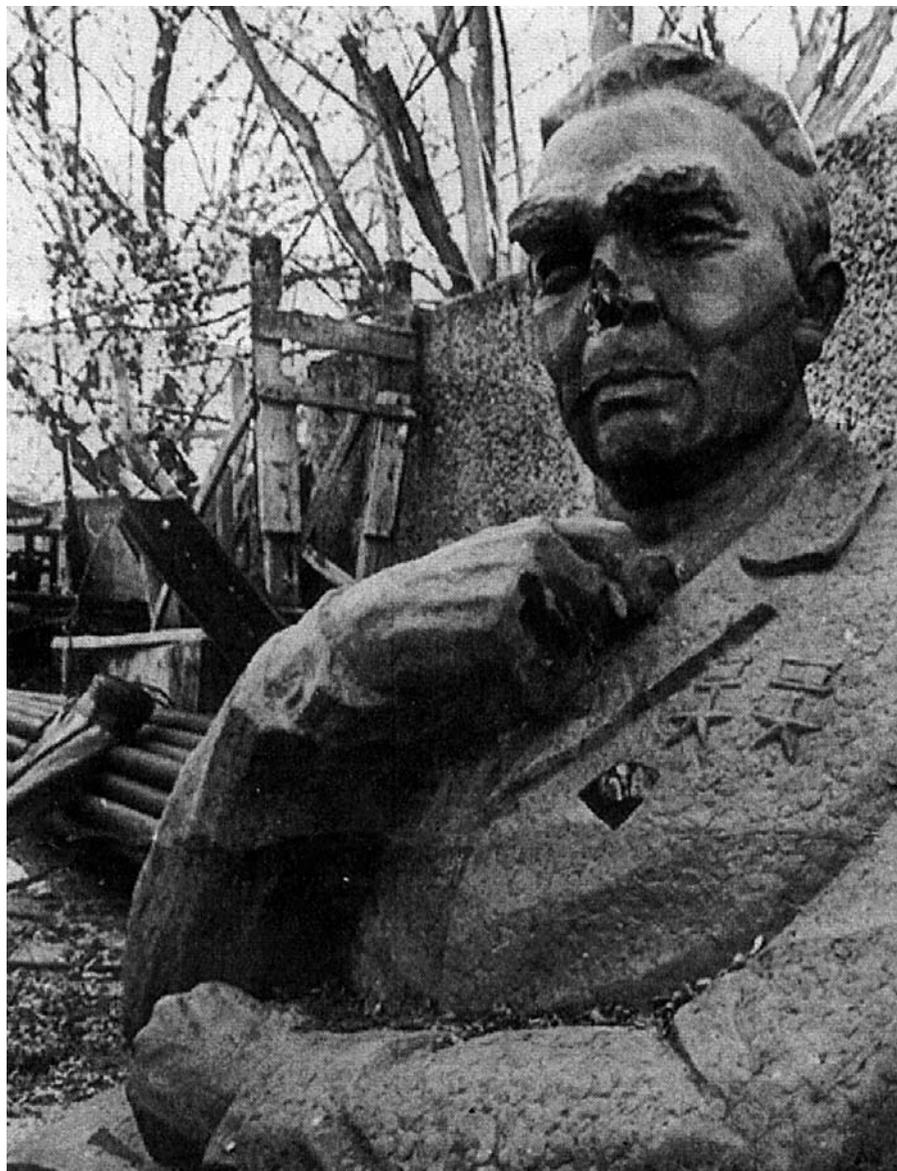
Roberto Monicchia

Tutta una letteratura sulla Russia e sull'Urss pone il tema della debolezza della società civile, priva di articolazioni strutturate e durevoli, incapace di forme anche embrionali di autonomia. E' un dato permanente della Russia moderna, una chiave di volta per spiegare le sue svolte storiche, da Pietro il grande allo stalinismo, da Alessandro II alla perestrojka. Anche il dibattito sulla natura del socialismo sovietico, con le analisi di Gramsci, le teorie sul totalitarismo, i recenti studi di Lewin, ha dato grande risalto a questa afasia del corpo sociale, legandosi ai più svariati tentativi di classificazione.

E' anche la chiave di lettura del libro di Anna Politkovskaja, raro esemplare di giornalista indipendente, *La Russia di Putin*, Adelphi, Milano 2005, viaggio nella Russia di oggi, dipinta attraverso le storie tristi, dure, amare, di cittadini di fronte alle angherie e soprusi degli apparati dello Stato. La sensazione è che dopo le speranze suscitate da Gorbacëv e Elzin, con Putin la Russia sia ripiombata nella miseria materiale e morale del comunismo. Ad ogni passo si riscontrano dolorose analogie con i tempi di Stalin e Breznev. Con ciò è chiaro che non siamo di fronte ad una nostalgica del passato regime, tutt'altro.

Lo sfondo dei racconti è il cupo scenario della guerra cecena: il regime di Putin si costruisce proprio sulla decisione di riprendere il conflitto, che permette di accentuare le tendenze autoritarie, costituisce la giustificazione di ogni sopruso, scarica sui "terroristi" la responsabilità di tutto quello che non va, rafforza il consenso alimentando un nazionalismo pesantemente razzista e xenofobo.

Non è casuale che molte storie riguardino l'esercito, che resta un elemento portante della società russa, a dispetto delle enormi difficoltà a mantenerlo in efficienza, come dimostra la miseria delle condizioni di vita degli equipaggi dei sottomarini nucleari in Kamarka. In Cecenia e altrove, l'esercito è dominato dai soprusi: i soldati sono sottoposti a un regime di terrore che rimanda ad altri tempi, mentre i comandi agiscono nel totale arbitrio, come si vede nell'episodio del colonnello Budanov, protagonista del rapimento, stupro e omicidio di una minorennce cecena, rarissimo caso tra migliaia di simili



arrivato al processo: il legame tra potere politico, amministrazione della giustizia e vertici militari è un muro insuperabile sia per la verità che per l'accertamento delle responsabilità.

Il sistema dei tribunali è un altro aspetto di quella continuità con il regime sovietico che Politkovskaja rimprovera a Putin: nella descrizione di alcuni procedimenti giudiziari, tra cui quelli intentati (invano) dai parenti delle vittime civili del blitz contro i guerriglieri ceceni al teatro Dubrovka di Mosca per ottenere verità e risarcimenti, emerge il completo disprezzo per le istanze dei cittadini, il totale, esplicito asservimento dei giudici alle sollecitazioni del potere politico, l'abuso sistematico delle prerogative dell'ufficio. Il caso del Dubrovka è davvero paradig-

matico. L'uso di gas nocivi (tenuti segreti anche ai medici che avrebbero potuto salvare molte persone), la rivendicazione del successo dell'operazione nonostante le centinaia di ostaggi morti, il rifiuto di dare qualsiasi spiegazione sui risvolti occulti della vicenda, mostrano la sostanza profondamente antidemocratica del sistema, la sua incapacità di soddisfare le promesse di libertà e diritti civili suscitate dal crollo dell'Urss.

La base del regime, oltre che nella guerra cecena, sta nel consolidamento del blocco sociale emerso dalle riforme economiche degli ultimi anni. Politkovskaja illustra le vicende di vincitori e vinti della corsa all'arricchimento individuale, nella quale si è cercato di adattare ai nuovi tempi l'arte sovietica di arrangiarsi. I pochi fortunati hanno assimilato presto i principi dell'economia criminale, cuore della liberalizzazione; gli altri, perse anche le precarie garanzie del vecchio regime, sono stati spazzati via. Un caso eclatante (ma non isolato) è quello dell'appropriazione da parte di un piccolo faccendiere, grazie all'appoggio dei vertici politici, giudiziari e polizieschi, di un fondamentale complesso chimico negli Urali. Sia nelle vicende dei trust statali divenuti da un giorno all'altro patrimonio privato, sia nella più minuta trama dei mercati moscoviti, opera un gigantesco meccanismo di spoliamento-arricchimento, un intreccio di anarchia economica e sopruso di Stato che viene definito "capitalismo neosovietico".

Per Politkovskaja Putin, già oscuro ufficiale del Kgb, rappresenta la rivalse dei mediocri, il ritorno sulla scena di Akakij Akakievi, il personaggio gogoliano - grigio e ossequioso funzionario - che derubato del cappotto nuovo dà sfogo a tutta la propria frustrazione sociale. Un misto di cialtroneria e cinismo, una nuova dittatura burocratica, favorita dall'assenza di un'opposizione politica, dall'appoggio miope (a volte, vedi Berlusconi, addirittura entusiasta) dell'occidente, ma soprattutto dall'apatia della società civile russa, incapace di reagire al ritorno del regime. L'amara riprova è data dalla spaventosa tragedia di Beslan: anche qui, come al Dubrovka, cinismo e inefficienza di Stato hanno impedito una risoluzione della tragedia; ma anche qui, e nonostante l'esempio precedente, le voci levatesi a chiedere verità e giustizia sono state assai flebili.

Il reportage di Politkovskaja, aspro e intenso come certi romanzi russi dell'800, porta a concludere che la tumultuosa mutazione sociale attraversata dalla Russia postsovietica abbia da un lato riprodotto antichi fantasmi, come l'onnipotenza degli apparati dello Stato, dall'altro reso la giungla sociale ancora più impervia e difficile da attraversare. Il privilegio della ricchezza si intreccia col privilegio politico, creando un'oligarchia inaffondabile e mantenendo una miseria diffusa. Putin, garante del sistema, punta al tempo stesso sul rilancio della Russia come potenza: su questo conviene lo stesso Gorbacëv, intervistato sul "manifesto" del 27 novembre 2005. Ci si può chiedere se stiamo tornando al "colosso dai piedi d'argilla".

La verginità “non è” innocenza

S. L. L.

L'11 dicembre si è svolto a Perugia il congresso provinciale dell'Arcigay Arcilesbica. Finora la maggiore associazione degli omosessuali italiani si era retta su un forte nucleo centrale, bolognese, e su esperienze di circoli cittadini differenziati nelle forme organizzative. A Perugia continuerà a funzionare il Circolo Onphalos, che, senza distinzioni tra gay e lesbiche, ha cercato di rappresentare la comunità omosessuale cittadina, anche fornendo servizi ai soci e alle famiglie. La costituzione di un comitato provinciale dovrebbe ora spingere a un radicamento nei centri minori, ove discriminazioni e pregiudizi sono più forti. Il clima del congresso, tuttavia, non può dirsi gaio e gioioso. Pesava un contenzioso sulla sede con il Comune, e più ancora le ambiguità emerse anche nell'Unione di centro sinistra a proposito del riconoscimento pubblico delle unioni di fatto, storico obiettivo dell'Arcigay, ormai realizzato in tutta Europa. Nel dibattito è risuonata l'eco degli impietosi *niet* cardinalizi e dell'agghiacciante documento che impedisce il sacerdozio cattolico a chi palesi, in una sorta di esame inquisitorio, una “disposizione omosessuale”, anche a prescindere dalle “opere”. È un testo interno al cattolicesimo romano, ma le affermazioni perentoriamente discriminatorie, come quella secondo cui l'orientamento omosessuale sarebbe una “minorita”, avrebbero meritato una reazione laica meno risibile. E invece dirigenti politici come Fassino o Bertinotti continuano a difendere il diritto all'esternazione della gerarchia clericale, senza alcuna preoccupazione per il diffondersi del veleno dell'intolleranza. Nelle conclusioni Aurelio Mancuso, di Arcigay, ha espresso sulle pressanti interferenze una valutazione giusta e “santa”: la Chiesa cattolica, nelle sue elite dirigenti, sa di essere minoranza e cerca l'appoggio della politica e della legge per imporre codici



morali che non riuscirebbe a fare accettare con la sola forza di persuasione. Ha dichiarato di parlare senza iattanza, perché lui stesso è cattolico. Siamo sempre infastiditi di consimili pubbliche confessioni di fede, ma felici che dei cattolici dichiarati, chierici e laici, omosessuali e non, combattano contro le discriminazioni sessiste e la sostanziale omofobia proclamate dalla gerarchia vaticana. Vorremmo però che emergesse il fondo sessuofobico e maschilista del cattolicesimo romano, che lo avvicina dell'integralismo islamico. Parliamo della storia, dei roghi

degli omosessuali. La sprezzante denominazione di “finocchio” nasce proprio dal fatto che le foglie di finocchio erano mescolate ai legni della pira per attenuare il fetore. Ma parliamo anche d'oggi: ai dignitari delle religioni monoteiste l'eros femminile come quello omosessuale fanno paura perché difficili da normare e normalizzare e perciò sembrano in grado di incrinare l'ordine costituito. Questo punto di vista condiziona le stesse credenze di fede. Tanto per fare un esempio, non è affatto innocuo ed innocente il dogma della verginità della Madonna.

Si può andare oltre. A un recente incontro perugino organizzato dal Pdc partecipava il benemerito don Gallo, un prete genovese che combatte l'ingiustizia sociale e l'ipocrisia. Nel manifesto che annunciava il dibattito si poteva leggere una condanna della odierna idolatria del denaro e del mercato contro cui la fede tradizionale e la nuova soggettività antagonista potrebbero condurre una lotta comune. Non siamo d'accordo. Molti fatti attuali corroborano la nostra convinzione di materialisti, che considera la lotta contro le superstizioni religiose inseparabile dagli altri obiettivi di liberazione umana.

Non pensiamo affatto all'ateismo militante (spesso di stato) tipico dello stalinismo. Era anch'esso una forma di religione dommatica e fideistica, con corollari oppressivi, per esempio contro gli omosessuali. Pensiamo piuttosto alla elevazione e diffusione della cultura scientifica di massa, che renda “popolari”, come auspicava Leopardi, gli atteggiamenti critici della filosofia.

Il dibattito dei dilibertiani perugini aveva un titolo ad effetto, *La religione è l'oppio dei popoli* (?), con quell'emblematico punto di domanda. Pensiamo che a volte è oppio che stordisce, altre cocaine che eccita, comunque una droga pesante

libri

Il patrimonio della cultura termale. Per una rete europea di ecomusei, a cura di Marcella Arca Petrucci, Terni, Tipoligrafia Visconti, 2005.

Il volume riassume i risultati di un Progetto europeo Cultura 2000 che ha coinvolto i comuni dell'Alta Valle del Naia (Acquasparta, Avigliano, Massa Martana, Montecastelli, Sangemini), una realtà spagnola (Ajuntamento di Caldes de Montbul), una portoghese (Municipio de Chaves) e, in Francia, l'Ecomusee Salazie, e si configura come catalogo d'una mostra realizzata nel quadro del progetto. L'oggetto è l'uso termale delle acque e dei flussi turistici collegati al fenomeno, la diffusione delle acque minerali, il rapporto tra termalismo, imbottigliamento delle acque e contesti economici, sociali e culturali. Per l'alta valle del Naia l'attenzione viene concentrata sul pianeta acque minerali a tutto tondo: dalle sorgenti

maggiori (Sangemini, Amerino e Sanfaustino) a quelle minori; dai mestieri che intorno all'acqua si muovono alle altre attività industriali dell'area. La sezione italiana si chiude con un progetto di Ecomuseo della cultura termale dell'Alta Valle del Naia - promosso dai cinque comuni, dalla Terza Università di Roma e dalla Sangemini Spa - di cui Marcella Arca Petrucci delinea la filosofia, in verità ormai ampiamente scontata sul piano generale, (identità e sviluppo locale, valorizzazione delle attività e dei territori, ecc.), ma che appare ancora agli inizi per quanto riguarda la concreta strumentazione (raccolte, itinerari, servizi didattici, valutazioni input - output, ecc.).

“Proposte e ricerche”, *Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, a. XXVII, n. 55, estate autunno 2005, Senigallia,

Libreria Editrice Sapere Nuovo.

Questo fascicolo della rivista propone, per oltre 300 pagine, gli atti del convegno tenutosi a Foligno il 28 maggio 2005 - promosso dall'Icsim e dalla stessa “Proposte e ricerche”, sul tema *La grande trasformazione e la memoria. Fonti e tracce di ricerca per lo studio dell'economia e della società umbra e marchigiana nella seconda metà del XX secolo*. L'obiettivo del convegno era quello di definire i processi di cambiamento intervenuti, soprattutto negli anni che vanno dal 1950 al 1980, con particolare attenzione alle trasformazioni delle due regioni da società agricole a società industriali, in cui incidono in modo peculiare elementi di modernizzazione che trasformano ceti e classi sociali, gruppi dirigenti, modelli di consumo, equilibri demografici, ecc. Il convegno è stato scandito in tre sessioni.

Nella prima si sono analizzate le permanenze e le fratture maturate nel corso del trentennio, la seconda è stata dedicata ai protagonisti del cambiamento dagli imprenditori all'industria a rete, dalle banche ai lavoratori. Infine, nella terza sessione, si sono presi in considerazione le fonti e gli strumenti della memoria, ossia i diversi fili attraverso cui è possibile ricostruire la vicenda delle due regioni nel secondo Novecento. La prospettiva è quella di una storia comparata tra le diverse regioni dell'Italia centrale. Ispirazione questa non peregrina in un momento in cui si parla sempre più spesso di devoluzione e si esaltano autonomie e separatezze municipali.

“Umbria contemporanea”, *Rivista di studi storico - sociali*, n. 5, dicembre 2005.

Questo numero della rivista è

interamente dedicato al centenario della Cgil.

L'indagine storica è delegata soprattutto alla prima parte del fascicolo, quella che analizza la vicenda del maggior sindacato italiano in Umbria, dove si analizzano le origini del sindacato e la sua ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale. Per il resto la ricostruzione è delegata alle testimonianze dei protagonisti, attraverso articoli ed interviste. Anche le rubriche sono dedicate ai temi del lavoro e del sindacato.

L'ispirazione della rivista è quella di vedere la Cgil come sindacato generale, come forza sociale che promuove, dapprima, il riscatto dei lavoratori, che diviene, poi, uno dei protagonisti della battaglia regionalista e che, infine, accompagna, nel bene e nel male, l'esperienza regionalista.

Come si scrive nella presentazione “Gli scritti che compaiono nelle varie rubriche hanno... al centro, come parole chiave, diritti uniti, sviluppo, democrazia”. Forse non sarebbe stato inutile aggiungervi la parola “lotte”, con le loro luci e le loro ombre, con le vittorie e le sconfitte.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96
Chiuso in redazione il 21/12/2005
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone

Responsabili delle redazioni locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Bastia: Amelia Rossi
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli